

Fr. Jacques Goussin, fsc

Una pratica lasalliana: la presenza di Dio

QUADERNI MEL - 21

Introduzione

Era all'inizio di ottobre. Avevo passato tutta la giornata a Providence, sulla costa orientale degli Stati Uniti. In compagnia di Fr. Charles Kitson avevo visitato dei centri educativi e scolastici totalmente impegnati con ragazzi in ricostruzione personale e sociale.

La sera era al termine quando Fr. Charles mi invitò a passare due ore con lui e un gruppo di una dozzina di mamme, in un centro del quartiere.

Tutte le settimane, queste donne prendono due ore dal loro scarso tempo personale per incontrarsi, lontano dalle pressioni familiari e dalle preoccupazioni del lavoro, della gestione e dell'educazione. Sono donne che ne hanno viste di tutti i colori e che hanno una notevole esperienza di vita. Per due ore – alla presenza di Fr. Charles che interviene appena – si ascoltano, si incoraggiano, discutono, piangono, giocano, ridono... poi pregano ad alta voce, condividono preoccupazioni e angosce, implorano, ringraziano... La vita scorre a fiotti.

Al momento di lasciarci, mi interrogano: “Che vuole dirci?”. Rispondo: “Perché vi riunite ogni settimana alla presenza di Fr. Charles?”. Come fosse evidenza, mi rispondono: “Il Fratello ci ha insegnato la presenza di Dio. Adesso sappiamo che cosa è la presenza di Dio; e ovunque siamo, qualunque cosa facciamo sappiamo che Lui è lì e abbiamo imparato a parlargli in ogni circostanza. Questo vuol dire essere lasalliani. E noi siamo lasalliane”.

Esperienza magnifica che esprime una delle caratteristiche tra le più forti e che è nostra comune eredità lasalliana.

Nel corso dei miei spostamenti attraverso l'Istituto sono sempre più colpito dalla persistenza di questa pratica che ci richiama la presenza di Dio, all'inizio della scuola o delle attività; con gli adulti come con i giovani.

Qualche anno fa qualcuno poteva pensare che questa pratica sarebbe scomparsa, sopraffatta dai numerosi cambiamenti che sperimenta la società. Io constato, al contrario, che l'uso ha ripreso vigore un po' dappertutto, ad eccezione ancora dell'Europa che è fortemente percorsa da una secolarizzazione che diffida senza distinzione dei dogmi, delle religioni rivelate e dei bisogni spirituali che sono nel cuore della persona umana.

Dovunque la incontro, questa pratica si presenta come un invito breve, semplice, spontaneo, che utilizza forme varie ed adattate. E' una proposta fatta alle persone che vi si coinvolgono secondo il loro grado di adesione spirituale. Essa dà un respiro all'azione ed educa giovani ed adulti con piccoli tocchi insensibili: ognuno, secondo il suo ritmo, rientra nel suo centro, là dove è il suo cuore. Sarà toccato? Forse... non c'è fretta. I frutti appariranno subito, domani, tra 20 o 30 anni? E' il segreto dei cuori che l'educatore non può conoscere.

Fratel **Jacques Goussin**, francese, specialista del XVII secolo, conosce molto bene i testi del nostro Fondatore. Ha accettato con entusiasmo di mostrarci tutto ciò che La Salle voleva dire attraverso questa pratica della presenza di Dio e come ne faceva un cammino autentico di spiritualità, semplice, accessibile a tutti, comune agli alunni e ai loro educatori.

L'apporto di Fr. Jacques Goussin basterebbe. Tuttavia ha voluto farlo precedere da testimonianze attuali, vissute da educatori lasalliani.

La Provincia di California, sollecitata, e Fr. Luke Salm hanno risposto volentieri alla richiesta loro rivolta. Potrete così leggere queste sette testimonianze che dicono, ciascuna a suo modo, come è vissuta questa tradizione, oggi, nell'azione educativa.

Comprenderete che si tratta di un alimento accessibile a tutti, proposto dalla nostra famiglia spirituale per nutrire la fede perché si trasformi in zelo.

Grazie a Fr. Jacques Goussin e grazie ai Lasalliani di California.

Fr. Nicolas Capelle

1. TESTIMONIANZE LASALLIANE DAGLI STATI UNITI

La Presenza di Dio e... i gradini della scalinata.

Fr. George Van Grieken

Fratel George Van Grieken, delle Scuole Cristiane, è direttore della comunità alla High School dei Fratelli, a Sacramento, in California. Fr. George è diplomato all'Istituto di Leadership lasalliana, e partecipante all'Istituto Buttimer di Studi lasalliani. Occupa anche un posto nel Consiglio di Provincia per la Missione.

Da un anno e mezzo, sono rimasto, ogni mattina, sui gradini della scalinata della Scuola, per accogliere gli studenti man mano che arrivavano. Quello che, all'inizio, era stato un gesto adatto per il giorno del rientro scolastico, si è ripetuto durante una settimana, poi per un mese, infine è diventato un rituale di accoglienza. Con mia grande meraviglia, si cominciò a dire quanto era apprezzato il fatto che mi trovassi lì, con tutti tempi, pioggia o sole, nebbia o tempo sereno, cocendo al sole o rabbrivendo di freddo. Sono divenuto ben presto un personaggio «facente parte del mobilio», facente parte della scenografia. Si aspettavano da me che fossi là, e adesso, sono io che... mi aspetto di essere là, malgrado le diverse occupazioni e responsabilità che mi attendono quel giorno. Quando faccio una pausa per pensare a questo fatto, ciò mi riporta alla memoria la nostra preghiera lasalliana: «Ricordiamoci che siamo alla santa presenza di Dio». Non soltanto io mi ricordo della presenza di Dio e mi rendo conto di questa presenza di Dio in coloro che tutti i giorni sono affidati alle nostre cure, ma anche, in piccola misura, ricordo agli altri come Dio è presente nella loro vita di ogni giorno, che piova o ci sia il sole, foschia o cielo sereno; e che a loro spetta la scelta di riconoscerlo o no, di farvi attenzione o no, di prenderne coscienza o no.

L'invocazione lasalliana «Ricordiamoci...», con cui cominciano tutte le preghiere e numerose attività nel nostro mondo lasalliano, ha, per noi, una tale potenza evocatrice! E' qualcosa che è cresciuto e che ci è divenuto familiare da capire, ma è anche una sfida da mettere in pratica. Da una parte, è una cosa che sentiamo così spesso che finiamo per non sentirla quasi più. E' come il «Buongiorno!»: diventa facilmente meccanico, rituale, vuoto di contenuto; non è più qualcosa che richiede attenzione. D'altra parte, se lo si prende sul serio, questo «Ricordiamoci...», può diventare una vera sfida che esige un'autentica e attiva presa di coscienza di questa presenza di Dio, in contesti particolari. Per fare bene, quando diciamo questa invocazione, dovremmo prendere qualche secondo per **compiere** ciò che diciamo; ciò che significa: ricordarsi tranquillamente che siamo alla presenza di Dio (ricordandosi che La Salle propone sei modi di farlo, nel suo «Metodo di Orazione»). Qualcosa di meccanico è trasformato in un invito ad entrare in relazione. Una situazione simile si presenta con il problema della cortesia: «Come sta?». Quando si poneva questa domanda a Kathryn Hepburn, lei aveva l'abitudine di rispondere: «Bene, se non guardate i dettagli». La sua risposta piuttosto abile e fine, rivela il fatto che diversi livelli di incontro sono possibili quando certe parole o frasi sono scambiate tra individui. Noi scegliamo allora, o di prendere sul serio queste parole e frasi, o di lasciarle cadere. E, la maggior parte delle volte, non importano le parole! noi continuiamo il nostro cammino.

Una delle ragioni che hanno fatto crescere il mio impegno a continuare l'accoglienza mattutina degli studenti risiede nel fatto che un gesto meccanico è diventato rapidamente una specie di invito a una relazione. Non si può banalmente dire, centinaia di volte, «Buongiorno!» senza un qualcosa che vada più in là. Quello che, all'origine, era solo un gesto semplice e senza conseguenze diviene progressivamente una sfida personale. I due o tre

secondi di contatto quotidiano con ogni alunno che arriva a scuola, finiscono, lungo settimane e mesi, per costruire una vera relazione, per quanto limitata, e una reale identificazione tra persone. Ognuno, in effetti, ha un tipo di approccio, di risposta, un atteggiamento specifico nell'accoglienza. Al punto che sono arrivato a stabilire una strategia a lungo termine riguardo ad alcuni il cui solo interesse sembrava quello di far crescere in me lo spirito di tolleranza; una strategia a lungo termine fondata su brevi osservazioni quotidiane sulla loro personalità. Dopo qualche settimana o qualche mese, il loro atteggiamento di difesa o di timidezza, o la loro semplice mancanza di attenzione sono evolute al punto di fermarsi qualche istante per una breve conversazione. Dopo di che, furono presi nel gioco e scoprirono che questo incontro, in fondo, non era una cosa così difficile. Gli elementi chiave per riuscire consistevano semplicemente nel cogliere il momento giusto per salutarli quando passavano, nell'utilizzare il giusto tono di voce, nel sapere il loro nome, nel sorridere, e via di seguito. Ma l'elemento più importante era e resta lo sguardo. Una volta stabilito il contatto, ci deve essere un tipo di reazione: una mancanza di reazione o di risposta da parte loro, pone definitivamente la responsabilità dalla loro parte. Allora, le parole e i gesti divengono un invito vero, personale, che non si può rifiutare.

Il confronto con i modi in cui Dio è presente nelle nostre vite, s'impone chiaramente. Nello stesso modo, Dio sta sui gradini della scalinata delle nostre esistenze: ci accoglie, che piova o ci sia il sole, nella nebbia o col cielo limpido.

Dio ci accoglie ogni giorno nelle persone che incontriamo. Nelle situazioni a cui dobbiamo far fronte, ed anche nelle sfide che ci vengono lanciate. C. S. Lewis scriveva che «Dio mormora al nostro orecchio nelle nostre gioie, parla alla nostra coscienza, e grida verso di noi nelle nostre pene». E la cura affettiva di Dio è tale che non può avere sosta. Anche dopo settimane, mesi, il nostro atteggiamento difensivo, la nostra timidezza o la nostra semplice disattenzione a Lui, si sentono interpellate, nel momento favorevole: possiamo fare una pausa per un incontro con Lui, corto ma benefico. Dopo di che (anche noi) siamo presi nel gioco, e scopriamo che, in fin dei conti, rispondere non era, non è una cosa così difficile! Una volta che Dio ha stabilito il «contatto del suo sguardo», la responsabilità è nostra. Le parole di Dio e i suoi gesti, diventano allora, per noi, un reale invito che, improvvisamente, non possiamo più rifiutare né ignorare: è una questione personale.

Ben inteso, la questione che si pone è di scoprire dove e quando questo «contatto dello sguardo di Dio» si produca nella nostra vita. E' nella liturgia, nel rapporto tra persone, nel Bello, nel movimento, nelle cose banali, nella mistica? o non è ancor più nell'attenzione a qualsiasi cosa e a chi ci sta davanti? Non importa quando? Vorrei suggerire che questo «sguardo di Dio», che questa «presenza di Dio», che non possono essere ignorati, ci sono solo per toccare il cuore di ognuno: concetto familiare al mondo lasalliano.

I brevi incontri con gli alunni, ogni mattina, sono, per me, un mini insegnamento. Sono anche incontri intensi, quotidiani e imprevedibili con la presenza di Dio. Il largo ventaglio di personalità, di reazioni, di situazioni, e queste brevi conversazioni sono portatori di una vita che illumina e manifesta la ricchezza della grazia di Dio, anche se, talvolta, testimonia una autentica fame di questa stessa grazia. Questa esperienza è stata per me una benedizione, - infatti, ne sono diventato come dipendente, ne ho paura - e nello stesso tempo, continuo ad essere confrontato con cammini imprevedibili. Ma, questo, senza dubbio, fa ancora parte degli incontri con la presenza di Dio. Non c'è più bisogno del «Ricordiamoci...».

«E' cosa sorprendente che la maggior parte dei Cristiani considerino la bienséance e la civilté solo come qualità puramente umane e mondane e, non pensando a elevare il loro spirito più in alto, non le considerino come virtù che hanno rapporto a Dio, al prossimo e a se stessi... Avranno cura (gli insegnanti) di impegnarvi (gli alunni) a motivo della presenza di Dio...; li impegneranno a non dare queste testimonianze di benevolenza, di onore e di

rispetto se non come a membri di Gesù Cristo e a templi viventi e animati dallo Spirito Santo» (Règles de la Bienséance)

«Fate in modo di avere uguale bontà e affetto per i ragazzi che istruite?... Più avrete tenerezza per i membri di Gesù Cristo e della Chiesa che vi sono affidati, più Dio produrrà in loro ammirabili effetti della grazia» (Med. 134, 2).

La Santa Presenza di Dio

Signora Deb Fagan

La Signora Deb Fagan è consigliera alle ammissioni e insegnante di matematica alla High School Totino-Grace, a Fridley, nel Minnesota. Ha pure partecipato al CIL, nell'ottobre e novembre 2004; è diplomata dell'Istituto di Governo lasalliano.

Mi ricordo la prima volta in cui ho riconosciuto la Presenza di Dio. Era estate; proprio prima di affrontare il mio ultimo anno di liceo; ero al campeggio parrocchiale «Waves of Fun». Una notte, nella cappella, feci una specie di esperienza di Dio come mai avevo sperimentato prima. Fin da bambina ero stata educata cristianamente, avevo imparato «Gesù ti ama»; ma lì, era diverso. Era come se prendessi chiara coscienza, per la prima volta, di cosa fosse l'amore di Dio per me. Da quel momento, la fede divenne 'la mia fede, una fede personale', una specie di conferma della mia fede, per così dire. E' da allora che non ho più frequentato la chiesa, pregato, fatto la comunione... perché dovevo farlo, ma piuttosto per scelta personale. Accettavo pienamente le promesse che i miei genitori avevano fatto per me nel battesimo; assunsi risolutamente la mia responsabilità nelle mie relazioni personali con Dio.

Questa esperienza giovanile è stata dinamizzante e piena di forza, a dire poco. Era, infatti, un riferimento al tipo di campo «esperienza delle vette». Ho scoperto queste «esperienze delle vette» che sono state una luce nel mio cammino di fede, lungo tutta la vita. Abituamente, queste «esperienze delle vette» sono i tempi di ritiro e di riflessione, durante i quali si esplora la preghiera e la vita spirituale. Quando fossi «alla vetta», sarei capace di gettare uno sguardo indietro e di constatare da dove sono partito e quale è stata la lunghezza del viaggio. Attraverso i momenti facili e le difficoltà, attraverso le carenze e i successi, ringrazio Dio di essere andata così lontano. In cima ho anche l'opportunità di misurare ciò che è davanti a me. C'è una quantità di cose che non conosco ancora; e anche se questa immensità mi sommerge, è lo stesso entusiasmante. Tuttavia, mi rendo conto che, probabilmente, niente spinge sulle cime. E' più in basso, nelle valli, che i prati si ammantano di fiori odorosi, che i daini si dissetano ai ruscelli ribollenti, che la vita si sviluppa verdeggiante. Non mi è possibile vivere sulle cime, ma posso sempre rifare il pieno di energia pensando a queste esperienze.

La Presenza di Dio è su queste cime, è un'evidenza; ma che ne è nella vita di tutti i giorni? Dio può essere presente e vissuto in esperienza, nella vita che conduco giorno per giorno? Oggi, 20 anni dopo quella prima esperienza della Presenza di Dio, so che la risposta è: sì! Dio è non soltanto presente quando cerchiamo di vivere l'esperienza della sua Presenza vicino a lui; Dio è presente, sempre. Come educatore lasalliano, comincio la scuola di ogni giorno con queste parole: «Lasciamoci calmare, e ricordiamoci che siamo alla santa Presenza di Dio». E' in questa pacificazione di me stessa, durante il mio impiego del tempo carico e anche sovraccarico, che sono in grado di ritrovare la Presenza di Dio. Vedo Dio attraverso le

gioie e le pene che i miei alunni condividono durante le preghiere in classe. Vedo Dio nei sorrisi dei miei bambini e nei pianti del mio ultimo nato. Dio è presente nella pioggia dolce, nel cambiamento delle stagioni e nel mare scatenato. Dio mi aspetta; vi aspetta; ci aspetta... perché ci si ricordi di lui.

Così, nella pace con noi stessi, ricordiamoci che siamo alla santa presenza di Dio.

Ricordiamoci che siamo alla santa Presenza di Dio.

Fr. Larry Schatz

Fratel Larry Schatz è presidente della Scuola San Miguel, a Minneapolis, nel Minnesota. E' anche partecipante all'Istituto lasalliano per la Giustizia sociale. Occupa pure un posto nel Consiglio di Provincia per la Missione.

Quante volte ho inteso e ripetuto queste parole nel corso dei miei 25 anni di vita di Fratello? Non ne ho mai provato stanchezza, tuttavia, perché esse hanno il potere reale di farci ricordare ciò che siamo: lasalliani. Ciò che amo in queste parole, è che sono sempre vere: non possono non essere vere.

In tutto il tempo che ho passato presso la Scuola San Miguel, la Presenza di Dio ha preso una dimensione più grande. La Presenza di Dio è ancor più evidente - e qualche volta pone una sfida più grande - nei volti dei nostri studenti. Traboccano di energia e di capacità. Loro sono la ragione per cui faccio quello che faccio; il loro successo fonda questo nuovo ministero lasalliano. Mi guardano all'erta. Sono manifestazioni dinamiche della Presenza di Dio.

L'équipe di insegnanti è pure un richiamo della santa Presenza. Le persone che insegnano qui lo fanno per una sola ragione: servire i giovani affidati alle nostre cure. Il loro impegno, il loro rude lavoro, la loro pazienza, la loro semplice presenza amorosa, tutto questo fa di San Miguel una scuola particolare. Ognuno a suo modo, secondo il suo percorso, manifesta la Presenza di Dio. Tutti sono testimoni della bontà di Dio.

Guardo dalle finestre della nostra grande aula e vedo il mondo «là, fuori». La Natura - qualunque sia il periodo dell'anno - è, per me, un ricordo costante della Presenza di Dio. Infatti, talvolta l'immagine di una luna brillante nel cielo d'inverno, il sole caldo che riversa i suoi raggi nella classe, e i grandi alberi che circondano l'edificio della scuola, tutto mi invita a fare una pausa e a contemplare con meraviglia. Meravigliarsi davanti al Dio delle Meraviglie che sembra gridare la sua Presenza a quasi tutti gli angoli delle strade...

Oggi, celebriamo la festa di San Fratel Miguel; nel corso della nostra messa, ci sono stati tanti richiami alla Presenza di Dio. Nell'Eucaristia stessa, certamente, ma anche nelle voci degli alunni: lettori, cantori, musicisti... E anche sul viso e nella presenza dei nostri collaboratori che sono venuti a celebrare con noi e senza i quali non esisteremmo. E anche nella presenza dei nostri Fratelli anziani che hanno sfidato l'inverno freddo per unirsi a noi e onorare San Miguel. Le strutture stesse della chiesa, questa vecchia chiesa che lancia i suoi archi gotici con le sue splendide vetrate, da tutto questo emana un senso di venerazione rispettosa che richiama allo spirito l'accogliente Presenza di Dio.

Due nostri collaboratori volontari hanno ricevuto una ricompensa a testimonianza delle numerose ore di servizio volontario; questi due uomini hanno portato con sé le loro spose e i loro figli. Sul volto di questi piccoli era Dio che sorrideva e ci ricordava la sua

grande bontà benedicente, rappresentata da questi bambini che ci ripetono di gioire delle piccole cose.

Quando la giornata scolastica si chiude, genitori e conoscenti vengono a cercare i piccoli; le loro cure attente e affettuose per questi bambini sono, senza dubbio, un altro segno della Presenza di Dio.

Ciò che è meraviglioso nelle parole «Ricordiamoci che siamo alla santa presenza di Dio», è il fatto che sono per noi un appello semplice ad aprire i nostri occhi su ciò che ci circonda: la santa Presenza di Dio. Dio non viene a noi; siamo piuttosto noi che andiamo a Dio essendo presenti alla sua Presenza; lui che ci dà la possibilità di meravigliarci delle innumerevoli manifestazioni della sua Presenza, lungo una semplice giornata scolastica.

La Presenza di Dio

Fr. Ed Siderewicz

Fratel Ed Siderewicz è presidente e cofondatore delle Scuole San Miguel a Chicago, in Illinois. Partecipa regolarmente all'Istituto di Leadership lasalliana.

Io sento talvolta la presenza di Dio in certi momenti di ispirazione o di benessere. Altre volte sento la sua presenza anche nella sua assenza: un'impressione di essere isolato, un sentimento di abbandono. E' come per un capolavoro musicale il cui genio risiede sia nei silenzi ben distribuiti, sia nell'arrangiamento delle note. Quando note e silenzio sono disposti assieme, hanno il potere di rapirci fuori di noi stessi per un momento di trascendenza.

Recentemente, ci sono stati diversi di questi momenti che mi hanno dato ragioni per fare questa pausa e questa riflessione. Sono fatti che riguardano i nostri alunni di San Miguel, che mi hanno toccato il cuore e mi hanno lanciato una sfida, mi hanno ispirato, mi hanno fatto ringraziare; fatti di vita che sono stati, per me, riflessi della presenza di Dio. Talvolta, attraverso un segno di risurrezione, talaltra attraverso la presenza del male. Sono fatti che riguardano ragazzi che vengono dalle periferie più povere, che hanno il tasso di abbandono e di marginalità più elevato nello Stato, e tra i più alti in tutti gli Stati Uniti.

Il primo: quando Jameshia, una delle nostre studentesse di liceo, è passata, non mancando di audacia, nel mio ufficio, un giorno della settimana scorsa. Mi ha trovato a lavorare tranquillamente nel mio ufficio; è entrata di slancio, mi ha circondato con le braccia e mi ha chiesto come andava. «Bene», ho risposto; «e tu, Jameshia? Vuoi stupire tutti e vedere le stelle?». Senza andar via, mi incanta con un sorriso e replica: «Vedrò al di là delle stelle!». Bello atteggiamento per una ragazza che era entrata a San Miguel, qualche anno fa, con un livello piuttosto basso.

Un altro fatto: stavo conversando con una delle nostre insegnanti, Renée Clark. Durante l'incontro, essa mi dice: «Frère Ed, ho qualcosa da dirle. Ieri, Carey, un'alunna di prima, è venuta da me e mi ha detto che voleva, in seguito, andare a studiare all'università del Michigan. Mentre Renée continuava a darmi dei dettagli, all'improvviso, ha cominciato a piangere. «Vede, Carey ha cominciato a San Miguel l'anno scorso, al 5° grado, ed è riuscita a raggiungere il livello necessario con l'aiuto di un sostegno educativo». Ciò che mi ha colpito, in questo caso, è che Carey ha fatto tutti gli sforzi che poteva e si è convinta di essere capace di continuare in una delle più prestigiose università del paese. Ne sono uscito commosso non solo da Carey, ma anche da Renée che si era commossa anche lei a questo punto.

Un altro fatto è successo la settimana scorsa, a tre isolati dal nostro campus 'Back of the Yard'. A metà del pomeriggio, quando eravamo ancora in classe, abbiamo visto e sentito tre elicotteri sopra di noi e dei messaggi sconvolgenti ci hanno raggiunto. Ci sono state diverse raffiche. Questa storia cominciava a prendere l'andamento di un cattivo film; se ne poteva immaginare lo scenario. Benché non ne fosse stato dato nessun dettaglio nelle 'informazioni delle 17,00' circolava nelle strade questa notizia: un furgoncino era montato sul marciapiede e aveva investito un gruppo di operai prima di colpire una presa antincendio che aveva inondato la 47^a strada - un'arteria principale - causando danni; mentre tra vetture si scambiavano colpi di arma da fuoco... Ora, durante questi incidenti, una nostra collega era dal dentista nella 47^a strada, proprio nel luogo dove era avvenuto tutto questo. Ritornata, ci ha informato su alcuni dettagli, compresa la morte di due o tre giovani colpiti dalle pallottole. La cosa più incredibile? I giornali non hanno fatto nessun accenno il giorno dopo! Nessuno nel vicinato sapeva nulla. Tutto il dramma sembrava essere stato sotterrato e nascosto al fondo delle coscienze. Il diavolo ha oscurato i nostri sensi e le nostre coscienze. Tuttavia, a dispetto di questa cultura di morte, vedo, ogni giorno, coraggiosi esempi di studenti e professori che, quotidianamente sono segni di vita e di risurrezione.

Il fatto seguente mi ha fatto venire le lacrime agli occhi. La vigilia di Thanksgiving (festa tradizionale del 4° giovedì di novembre; giorno di ringraziamento e di regali) uno dei nostri professori domandò gli alunni di scrivere un testo sul tema seguente: «Sono riconoscente per...». Uno degli studenti, di nome Shaquille, di dieci anni, ha scritto con chiarezza e saggezza: «Io sono riconoscente per Dio. Dio è il primo che ringrazio. Se Dio non ci fosse realmente e invece noi esistessimo, non ci sarebbe nessuno a prendersi cura di me. Mia madre è morta e non so dove sia mio padre. E' mio cugino che si occupa di me. Ecco perché sono riconoscente a Dio».

In questo caso, ciò che mi commuove è che quando Shaquille arriva a scuola la mattina, frequentemente abbraccia i suoi professori invece di dare la mano. E i suoi abbracci traboccano di affetto. La mia domanda è la seguente: come un ragazzino di 10 anni ha potuto dare un tale significato alle ferite che ha ricevuto nella sua vita, che porta chiuse in sé e in ciò che vuole divenire? Come può essere così pieno di amore e di gentilezza, senza aggressività, e pieno di riconoscenza?

Un altro fatto riguarda José, studente diplomato di San Miguel, attualmente all'università di Lewis. José ha recentemente pronunciato, all'inizio di una Conferenza Latinoamericana, all'università, questa introduzione di alta ispirazione. Ha dichiarato: «Il tempo delle scuse è finito! Il tempo per puntare il dito è morto! Dalle ceneri deve nascere una maturità nuova! Dalle ceneri, dobbiamo prendere in mano il nostro destino e rompere il cerchio in cui siamo chiusi, perché *Latinos*! Si presuppone che noi dobbiamo divenire marginali, unirci a una gang, e morire prima dei 18 anni, con 15 minuti di gloria alla sepoltura! No! nessuna scusa! Arrivando qui come *Latinos*, siamo già svantaggiati. Siamo impegnati nella lotta per la sopravvivenza, con le mani già appesantite, abbastanza per non poter intravedere qualche possibilità. Adesso ci sono due battaglie in cui siamo impegnati. La prima è la lotta contro il razzismo. La lotta contro il «Sapete parlare inglese?». La seconda è ancora più importante. E' la lotta contro noi stessi. Abbiamo bisogno di poter ritornare su noi stessi e in noi stessi, in modo critico. Bisogna rimboccare le maniche e lasciare il nostro duro passato nel cestino, fuori della porta. Bisogna farci prendere sul serio, e prendere coscienza che è stupido morire a causa del colore. Non ci sono scuse. Siamo tutti insieme in questa battaglia. Bisogna cominciare ad assumere la responsabilità delle nostre azioni. Ve lo dico: la possibilità di andare a scuola è nelle vostre mani. Nella misura in cui le generazioni avanzano, abbiamo bisogno di progredire in tutti gli aspetti della nostra vita. Dobbiamo mirare le stelle (un ideale), invece di attendere e cercare passivamente di 'sbarcare il lunario'. Nel caso presente, 'le stelle' vuol dire essere dottori, uomini di legge, o qualsiasi altra cosa».

Infine, la settimana scorsa discutevo con Padre Brigham, pastore di 'Notre Dame Secours des Chrétiens', la parrocchia in cui è situato il campus Gary Comer, di San Miguel. Scendevamo nella hall della scuola e lui guardava le foto dei nostri diplomati del 7° anno che ornano le pareti. Si è fermato a mezza strada, si è messo a ridere e mi ha detto quale cammino questi ragazzi avevano percorso in soli due anni. Allora, Padre Brigham mi disse queste parole, di una grande profondità nella loro semplicità e terribilmente vere: «Questi ragazzi sono normali... sono totalmente come gli altri ragazzi... E questa è la cosa straordinaria per loro!».

La luce nelle tenebre... la risurrezione che sorride al giorno di lutto... «La Buona Novella è annunciata ai poveri». «Gli ultimi saranno i primi». La presenza di Dio e lo Spirito del Dio Vivente sono ben presenti nel nostro mondo, oggi; sono all'opera con potenza, attraverso il dono meraviglioso del carisma lasalliano.

Segno di Fede Green Grass

Signora Rory Tira

Rory Tira è insegnante di lingue alla High School dei Fratelli a Sacramento, in California. E' diplomata all'Istituto lasalliano di Leadership e membro del Consiglio dell'Istituto lasalliano per la Giustizia sociale.

Lavoro in una grande istituzione secondaria cattolica, in un ambiente che non è dei migliori. Non è così disperatamente povero che non abbiate mai visto nulla di simile; sicuramente sì. E' il tipo di ambiente, di vicinato attorno a cui le persone girano, dove entrano raramente solo quando hanno una buona ragione per farlo. Il genere di posto da cui i ragazzi cercano di uscire; si insegna agli altri di stare lontano. Nei giorni di caldo, si soffoca; nei giorni grigi, tutto vi sembra triste. Per il resto del tempo, si 'aspetta che passi', come molte persone che vivono nel quartiere.

Altri segni evidenti e comuni: sbarre alle finestre, abitazioni vuote, appartamenti talvolta gremiti, venditori d'alcool agli angoli delle strade, abitazioni fortemente sovvenzionate e manifesti pubblicitari spagnoli per la reclame della birra. Si incontrano gruppi di famiglie con bambini piccoli, una comunità di immigrati di tutti i colori, e tante persone che fanno quello che possono... Molte giovani madri che vanno e vengono con i loro bambini, e talvolta, degli elicotteri che volano basso, con la tristezza di molte sirene, sempre troppe sirene. Ma oggi regna una sorta di grande silenzio, in questo vicinato: qualcosa di straordinario è successo. E non sarebbe la prima volta.

Circa un migliaio di giovani, la maggior parte di meno di venti anni, sono raccolti là, su un immenso prato, ben tenuto (merita di essere sottolineato: è' difficile all'erba verde spuntare lungo queste strade di asfalto, benché cespugli di rose sembrano fiorire dalle immondizie davanti a numerose case). Questa folla non era organizzata in file né in quadrati. Niente di previsto per sedersi, ma tutti i ragazzi erano seduti su asciugamani e coperte da picnic; immensi gruppi di amici. Appoggiati gli uni agli altri, dorso contro dorso, la testa di qualcuno sulle ginocchia o il grembo di qualche altro. Ragazzi e ragazze, tutti mollemente allacciati, languidamente... anche troppo secondo gli adulti... Un bel groviglio di adolescenti di meno di vent'anni, abbandonati sull'erba, nella calma di un sole di mezza mattinata. Allora, hanno cominciato a pregare.

In silenzio. All'unisono. Su una musica molto bella.

E quando fanno così, quando facciamo così: io divento parte di questa folla. Ma amo immaginare di essere sulla strada accanto. Immagino di vivere nel vicinato e di stare camminando: venendo dal mercato, o andando verso il bus, o in strada verso Laundromat. Mentre passo sento qualcosa e mi giro. E lì - come l'ultima cosa che si pensa di vedere - c'è un assembramento di più di mille giovani che pregano in calma e silenzio, in questo giovedì mattina, perfettamente ordinario. Amo meravigliarmi: cosa potrei pensare se lo vedessi realmente? A che pensano? Qualcuno ci ascolta? Qualcuno ci vede? Qualcuno nota la grazia? Le nostre voci superano la svolta della strada?

Io lo voglio così.

Non siamo chiusi da un tetto e dai muri di una cappella o di una palestra. Non ci sono barriere di muri per «farci stare all'interno» mentre «il vicinato sarebbe fuori». Siamo proprio là, fuori, sull'erba, a meno di 30 metri dalla strada, dai passeggiatori, dai venditori d'alcool e dalle sirene... Talvolta mi piace pensare che preghiamo tutti, con i vicini: una specie d'invito a «venire tutti come siete» alla preghiera. Vedo che i vicini capiscono con noi il conforto delle parole sulla bocca del prete: «Dona pace ai nostri giorni». Vedo che sono qui con noi, per dire: «E' cosa buona e giusta rendere a Dio grazie e lode». Vedo questo assembramento di giovani in preghiera e la preghiera si estende dolcemente sui portoni ed entra nelle case.

Come insegnanti in questa scuola, ci viene chiesto di vedere il volto di Dio. E' nostro dovere, lo sforzo della nostra fede efficace, quando veniamo a lavorare ogni giorno. Spesso, non vi penso. Talvolta, questa missione sembra dura e astratta.

Oggi, tutto sembra facile. Eravamo questo volto di Dio, facendo chiesa sul prato. Tutti insieme, formavamo un gigantesco segno di Fede, impossibile da non vedere, in mezzo a questa strada di Sacramento, questa strada stanca e scoraggiata.

Come qualcuno poteva non accorgersi?

Sempre in Terra Santa

Greg Kopra

Greg Kopra è Direttore assistente al Bureau dell'Educazione per la Provincia di San Francisco. E' responsabile del coordinamento e del buon funzionamento del programma lasalliano di formazione per adulti. E' anche coordinatore locale dell'Istituto di Leadership lasalliana (West Coast); è professore all'Istituto Buttimer; fa parte del bureau regionale per l'educazione, del Comitato di Formazione alla Missione. Vive con la moglie Maria e il loro figlio Tim, a Napa, in California.

**«La Terra brucia della presenza dei Cieli,
Ogni umile rovetto è nel fuoco della presenza di Dio:
Ma solo coloro che se ne rendono conto, tolgono i loro sandali...».**
(Elizabeth Barrett Browning, 'Aurora Leigh', 1857, Libro 7, verso 820)

**«Dovunque io vada, vi trovo, o mio Dio.
Non c'è nessun posto
che non sia onorato dalla vostra presenza».**
(Jean Baptiste de La Salle
'Spiegazione del Metodo di Orazione', 1739, p.59)

24 agosto 1983. Il Direttore s'è messo in piedi, ci chiede di fare silenzio, e ci invita a cominciare la riunione con una preghiera. Il raccoglimento è sceso sugli insegnanti raccolti nella biblioteca. Il Direttore ha intonato: «Ricordiamoci che siamo alla santa presenza di Dio». Poi, una pausa di qualche istante ci permette di accogliere questo invito a ricordarci. Mi sono sentito molto commosso da queste parole, dall'invito, dal silenzio di preghiera. E ho cominciato a riflettere sulla scelta delle parole usate: 'Ricordiamoci che siamo alla santa presenza di Dio'. Non ha detto: «Mettemoci alla presenza di Dio», come se non fossimo, già, alla sua presenza. Non ha detto: «Invochiamo su di noi la presenza di Dio» su ciò che faremo durante questo anno scolastico, come per dire che Dio è presente solo quando lo si invita. No, non ha detto niente di tutto questo. Ma: «Ricordiamoci che **noi siamo** alla santa presenza di Dio.» Noi siamo, in effetti, alla presenza di Dio. Adesso, allora e sempre. La sfida - l'invito - è di ricordarci di questa realtà. In questo momento preciso, mi sono 'ricordato', e non ho più dimenticato questa esperienza.

Per La Salle, il ricordo della presenza di Dio è assolutamente necessario agli insegnanti che vogliono svolgere al meglio il loro compito di educatori. I suoi scritti sono pieni di queste esortazioni a ricordarci la presenza di Dio. Nella «Spiegazione del Metodo di Orazione», indica che questo ricordo della presenza di Dio è il primo passo nella preparazione alla preghiera (1). In una lettera a un Fratello, del 15 maggio 1701, La Salle scrive: «Il ricordo della presenza di Dio vi sarà di grande vantaggio per aiutarvi e per ispirarvi a fare bene tutte le vostre azioni» (2). Formò i suoi primi Fratelli ad inginocchiarsi davanti alla cattedra, prima di cominciare la scuola, a fare il segno della Croce e a ricordarsi della presenza di Dio. Ogni mezz'ora, un alunno aveva l'abitudine di suonare un campanello in classe, e un altro in piedi al suo posto diceva: «Ricordiamoci che siamo alla santa presenza di Dio» (3). Il messaggio è chiaro: noi siamo sempre su una 'Terra Santa'.

Perché questa focalizzazione sulla presenza di Dio? Quale differenza fa, dopo tutto? Ci fa trovare ciò che cerchiamo. Nella Meditazione per la festa dell'Epifania, La Salle esorta i suoi Fratelli a «riconoscere Gesù sotto i poveri stracci dei ragazzi» affidati loro (4). Vedere sotto la superficie, al di là delle apparenze. I «poveri abiti» dei nostri studenti potrebbero ben essere il loro esteriore disordinato, la loro cattiva condotta, un certo atteggiamento di apatia, di cinismo... Voi sapete cosa. Se cercheremo fastidi, troveremo fastidi. Se cercheremo i loro difetti, troveremo i loro difetti. D'altra parte, se cercheremo speranze, se crederemo che i nostri alunni hanno le capacità per riuscire, troveremo le chiavi per mettere in luce queste capacità. Dobbiamo rifiutare di catalogare gli alunni secondo la loro condotta. Dobbiamo credere che c'è molto di più - e che tutto ciò che dobbiamo fare è di restare vigili.

Ricordarsi e riconoscere la presenza di Dio è un segno distintivo delle scuole lasalliane. In un tempo in cui ci sono tanti giovani che lottano con la povera stima che hanno di se stessi, uno dei più grandi regali che possiamo fare loro è di scoprire tutti i loro lati buoni, prima ancora che li scoprano loro stessi in sé; vuol dire dare un nome a questi aspetti positivi; vuol dire amarli nel punto in cui cominciano per credere nelle loro capacità. Ricordarci della presenza di Dio, vuol dire ricordarci la bontà senza limiti, le potenzialità che esistono in ciascuna persona che incontriamo. Questo ci concentra su ciò che è buono. Ogni incontro con un alunno è un incontro con Dio.

Il tempo è passato... venti anni dopo quel giorno nella biblioteca; ho dimenticato molte cose del mio lavoro di allora. Ma ho potuto capire che quel Direttore, uomo saggio, ci aveva insegnato una lezione potente: prima di tutto, prima di preparare le lezioni, prima di correggere le prove di esame, prima di fissare le grandi linee per guidare la nostra classe, dovevamo **ricordarci della presenza di Dio**. Se manchiamo di farlo, siamo infedeli agli studenti di cui abbiamo la guida. Loro meritano la nostra attenzione, il nostro rispetto, il nostro affetto, la nostra dedizione

Elizabeth Barrett Browning l'ha detto in termini più giusti:
«La Terra brucia della presenza del Cielo». Amen.

- (1) «Spiegazione del Metodo di Orazione», J. B. de La Salle, p.25.
- (2) Lettera 2: A un Fratello. «Le Lettere di J. B. de La Salle», p. 20.
- (3) «Preghiamo con J. B. de La Salle», p. 38. Carl Koch. 1990.
- (4) «Meditazione» 96.3.

Una pratica tradizionale	Fr. Luke SALM, Manhattan College, New York
---------------------------------	---

Se c'è una preghiera ovunque familiare ai Lasalliani, Fratelli, associati, insegnanti, alunni ed ex alunni, è: «Ricordiamoci che siamo alla santa presenza di Dio». Questa preghiera, o piuttosto questo invito alla preghiera, viene da San Giovanni Battista de La Salle stesso, che ha prescritto che sia pronunciata in momenti determinati lungo tutta la giornata scolastica. E' importante notare che era utilizzata nel contesto scolastico, all'epoca del Fondatore, come un ricordo agli insegnanti e agli alunni - generalmente pronunciata da un alunno - dell'importanza di ciò che stavano facendo nel contesto educativo. Questa formula non figura come tale tra gli esercizi di pietà che il Fondatore ha composto per l'uso dei Fratelli in comunità. E' una ragione in più per cui essa potrebbe facilmente divenire la preghiera lasalliana distintiva per gli associati e i collaboratori dei Fratelli, come per i loro attuali alunni ed ex alunni. Potrebbe quindi essere utile, per i Collaboratori lasalliani e i Fratelli, ritornare sulle origini di questa preghiera, e presentare alcune riflessioni sulle ramificazioni teologiche di ciò che siamo invitati a ricordarci, come anche dei suggerimenti pratici perché questa preghiera raggiunga il suo scopo.

Questa preghiera è autenticamente lasalliana perché riflette così perfettamente la spiritualità caratteristica di La Salle che si può affermare di lui che fosse sempre cosciente della presenza di Dio. Come Gesù stesso, si ritirava spesso nella solitudine per pregare alla presenza di Dio durante lunghe ore, sia da solo tardi nella notte o davanti al Santissimo Sacramento, sia durante i ritiri spirituali che faceva frequentemente. In una lista di risoluzioni che ha preso in una di queste circostanze, ha deciso che, ogni volta che entrava in un luogo nuovo, avrebbe passato quindici minuti a pensare alla presenza di Dio in quel luogo. Quando il cardinale arcivescovo di Parigi lo minacciò di esilio, lui non formulò alcuna obiezione, dichiarando che avrebbe trovato Dio dappertutto dove avrebbe visto la sua presenza negli avvenimenti favorevoli o negativi per se stesso, proclamando, come sua abitudine «Dio sia benedetto!». Sul suo letto di morte, pregava e adorava Dio, la cui presenza l'aveva guidato in tutti gli avvenimenti della sua vita.

Come la vita del Fondatore era impregnata della coscienza della presenza di Dio, così era per i primi Fratelli. La *Regola* primitiva dei Fratelli sottolineava, nei termini seguenti, la necessità di essere attenti alla presenza di Dio: «Faranno attenzione il più possibile alla santa presenza di Dio e avranno cura di rinnovarla di tanto in tanto, essendo ben persuasi che non devono pensare che a lui e a ciò che ordina loro, cioè a ciò che riguarda il loro dovere e il loro impiego» (*Regola* del 1718, capitolo 2, articolo 7), e «Tutti si metteranno in ginocchio per adorare Dio presente in tutti i luoghi della casa quando vi entreranno o quando usciranno eccetto nel cortile... e nel parlatorio» (*Ibid.*, capitolo 4, articolo 13). Il Fondatore considerava la presenza di Dio come uno dei sostegni interiori del suo Istituto (*Ibid.*, capitolo 16, articolo 8).

L'orario quotidiano delle comunità era concepito in vista dell'applicazione di questi principi. Oltre le preghiere vocali del mattino e della sera e una serie di preghiere da recitare a metà giornata, i Fratelli consacravano alla meditazione una mezzora prima della messa del mattino e un'altra mezzora la sera. Il Fondatore invitava i Fratelli a cominciare questi periodi di meditazione mettendosi alla presenza di Dio. Proponeva loro sei modi di pensare alla presenza di Dio: *in un luogo* 1) perché Dio è ovunque, 2) perché è presente nella comunità riunita nel suo nome; *in noi stessi* 3) perché ci mantiene in esistenza, 4) sia per la presenza dello Spirito Santo nella Chiesa; 5) come la dimora di Dio; 6) per la presenza di Cristo nel Santissimo Sacramento.

La Salle suggeriva ai Fratelli, secondo la loro capacità, di essere alla presenza di Dio, o per mezzo di molteplici riflessioni, o per mezzo di qualche riflessione prolungata, o attraverso la semplice attenzione, senza fare riflessioni (Cfr. *Spiegazione del metodo di orazione*, diversi passi).

Infine, la spiritualità di La Salle, sia la sua che quella a cui spingeva i suoi maestri di scuola, era particolarmente attenta alla presenza di Dio nelle persone, prima di tutto in se stessi, come già detto, poi, in modo speciale, negli alunni affidati alle loro cure. Il sigillo dell'Istituto, con la stella e il motto «Signum Fidei» (Segno di fede), costituisce un ricordo costante della meditazione del Fondatore per la festa dell'Epifania. Poiché è grazie alla fede che i Magi hanno potuto riconoscere la presenza del loro re e del loro Dio sotto i panni e nelle condizioni umili che circondavano la nascita di Gesù, La Salle scrive: «Riconoscete Gesù sotto i poveri stracci dei ragazzi che dovete istruire e adoratelo in loro». Scrive anche, nell'introduzione alle *Règles de la Bienséance et de la Civilité chrétienne*, «impegheranno i loro alunni a non dare queste attestazioni di benevolenza, di onore e di rispetto che come a dei membri di Gesù Cristo e a dei templi viventi e animati dallo Spirito Santo».

Bisogna ricordarsi che i maestri di scuola a cui si rivolgeva La Salle erano persone modeste. Erano poco istruiti e non avevano la formazione ufficiale richiesta agli insegnanti di oggi. Erano piuttosto giovani, occupati a preparare le lezioni, a svolgere compiti religiosi e manuali nella comunità e a insegnare in aule che avevano fino a 80 o 100 alunni. Malgrado ciò, La Salle non ha esitato a chiedere loro di essere costantemente attenti alla presenza di Dio nella comunità, nella scuola e nella loro stessa vita.

La spiritualità lasalliana è sempre una spiritualità apostolica, che Fr. Michel Sauvage ha qualificato come realismo mistico. Ciò che è percepito nello spirito di fede si trasforma in zelo per la missione. La presenza di Dio, richiamata in comunità, doveva dunque portare all'invito, fatto nella scuola cristiana, a ricordarsi della presenza di Dio. I Fratelli dovevano trasportare nel quadro scolastico il loro senso della presenza di Dio, come qualcosa da comunicare. Nel contesto della nostra comprensione attuale della missione condivisa, l'insegnante lasalliano è invitato a coltivare la coscienza della presenza di Dio nella sua vita quotidiana.

L'invito spesso ripetuto: «Ricordiamoci che siamo alla santa presenza di Dio» ricorda che la condivisione della missione include la condivisione di una coscienza costante della presenza di Dio, nel cui nome è compiuta la missione. E' un invito a porre Dio al centro di ciò che avviene nell'ufficio del direttore di scuola, nelle aule, nelle riunioni del corpo insegnante o nelle riunioni lasalliane di ogni tipo. Felicamente, l'utilizzazione di questa preghiera sembra essere più diffusa oggi di quanto non lo fosse nel passato recente,

collegando così l'attuale generazione dei Lasalliani alle generazioni che hanno risposto a questo invito per più di 300 anni.

Il problema che nasce con una formula così spesso ripetuta, è che essa può perdere il suo significato e può finire per essere presa alla leggera o trattata in modo abitudinario. Una breve riflessione può aprire i nostri spiriti alle conseguenze di ciò che questa breve esortazione ci chiede di fare.

Ricordiamoci. – Suppone che lo spirito sia agitato quando si tenta di rendersi attenti alla presenza di Dio. Suppone che abbiamo dimenticato qualcosa. Di fatti l'abbiamo dimenticato. Nelle attività che vogliono assicurare il funzionamento di una classe o di una scuola, nella precipitazione per arrivare a tempo giusto ad una riunione del personale o mentre ci prepariamo a partecipare ad un lavoro di gruppo, Dio può difficilmente trovarsi in primo piano nelle nostre preoccupazioni immediate. Prendiamo quindi del tempo di sosta per ricordarci ciò che è - e soprattutto chi è - al centro dell'opera intera.

Che (noi) siamo alla santa presenza. – La parola «noi» indica ciascuno di noi, individualmente e collettivamente. Presuppone anche che noi siamo delle persone e che, di conseguenza, la presenza di Dio è una presenza personale. Una tale presenza differisce dal modo in cui noi siamo presenti alle cose (per esempio ai mobili) o anche alle altre persone (in una folla, per esempio) con cui non intratteniamo delle relazioni interpersonali. La nostra coscienza della presenza di Dio è quel tipo di presenza di una persona ad un'altra che Martin Buber qualificherebbe come incontro interpersonale (tu ed io). E la presenza in questione è santa, o stupefacente, perché la persona di fronte a cui siamo presenti è santa, e perché noi siamo resi santi dal ricordo della sua presenza.

La santa presenza di Dio. – Noi, che siamo limitati nello spazio e nel tempo, siamo invitati a cogliere nella fede e a riconoscere il Dio che è presente a noi, e non solo a noi, ma a tutto l'universo da lui creato; il Dio che è un mistero assoluto e che, nello stesso tempo, è il fondamento stesso della nostra esistenza, il Dio la cui essenza stessa ci viene comunicata dalla grazia, a noi che siamo creature ragionevoli di Dio. Ricordarci la presenza di Dio in questo senso, ci mette in relazione con la sorgente della nostra identità come persone e con il nostro fine ultimo che è il nostro eterno destino.

Così, l'invito a ricordarci della presenza di Dio è un invito a fare un po' di teologia. La teologia non è riservata agli specialisti. E' una riflessione (logos) sul mistero di Dio (theos). La teologia in senso largo non richiede una formazione da seminarista né un diploma universitario. Può essere avanzata (Karl Rahner) o semplice (un bambino scrive lettere a Dio), biblica (Padre, Figlio incarnato, Spirito Santo) o magisteriale (simbolo di Nicea), intellettuale e oggettiva, o orante e personale. Tuttavia, nessuna di queste forme di teologia può essere adeguata di fronte alla realtà di Dio che ne è l'oggetto. Malgrado ciò, l'invito a ricordarsi della presenza di Dio è un invito a domandarci chi è il Dio alla cui presenza stiamo. Chi è Dio in quanto Dio? Chi è Dio per me? Chi è per ciascuno di noi che partecipiamo ad un incontro lasalliano? Chi è per gli alunni che ci sono affidati nel quadro della missione lasalliana? Questa è la sfida quando diciamo, in un solo soffio, l'espressione «presenza di Dio». Ci vuole una certa preparazione e un certo sforzo se vogliamo che queste parole divengano l'occasione di una esperienza religiosa vera.

Ciò pone, riguardo all'uso di questa esortazione, alcune domande pratiche che i Lasalliani, che l'utilizzano così spesso, potrebbero voler considerare. La principale questione si riferisce

al tempo e all'energia spirituale che sono richiesti per sperare di sentire, nella fede, che veramente siamo alla presenza di Dio. Sembra che certe pratiche che si sono sviluppate nell'utilizzazione di questa preghiera le impediscano piuttosto di produrre tutto il suo effetto. La maggior parte di queste domande si riferiscono alla pratica che consiste nel rispondere verbalmente all'invito. In certi paesi europei, la risposta è divenuta: «Adoriamolo», aggiunta che non risale all'epoca del Fondatore. Almeno in una Provincia degli Stati Uniti, la risposta è seguita subito da un segno di croce, anche se la pratica originale nelle scuole era di fare il segno della croce prima dell'invito a ricordarsi della presenza di Dio. In certi luoghi, dove la formula è molto familiare, è stata recentemente divisa in invito (Ricordiamoci) e risposta (che siamo alla santa presenza di Dio). Il problema posto da queste abitudini è che esse invitano ad una risposta vocale immediata che lascia ben poco tempo, o per niente, per riflettere a ciò che bisogna ricordare.

Per i Lasalliani attuali, la forma migliore di questa preghiera tradizionale è forse quella che è stata chiamata la preghiera delle mezzore. Nelle scuole, la preghiera delle ore cominciava con il segno della croce, poi l'invito a ricordarsi della presenza di Dio, ed era seguita da una preghiera vocale di una certa lunghezza. Nella preghiera delle mezzore, invece, una campanella suonava, l'invito era formulato ed era seguito da un momento di silenzio. Questa pratica sembrava più appropriata alla sfida, lanciata dall'invito, a prendere un po' di tempo per lasciarsi impregnare dalla stupefacente realtà, per farne una vera preghiera nel quadro di un contatto personale con Dio. Questa pratica sarebbe nella stessa linea del consiglio dato al presidente di un'assemblea liturgica di lasciare, dopo l'invito a pregare (Preghiamo) e prima di recitare la preghiera, una pausa per una riflessione silenziosa. In tali circostanze, il silenzio è d'oro.

La pausa silenziosa dopo l'invito lasalliano «Ricordiamoci che siamo alla santa presenza di Dio» potrebbe essere più o meno lunga, secondo le circostanze. Dovrebbe essere relativamente corta in classe. Ma durante le preghiere negli incontri lasalliani, o come preghiera di apertura in occasione delle riunioni ufficiali, potrebbe essere di una certa durata e terminare semplicemente con il «Viva Gesù nei nostri cuori!». Questa preghiera potrebbe anche essere un po' più elaborata e resa più precisa. Per esempio, dopo l'invito iniziale e una pausa conveniente, il presidente potrebbe dire «Pensiamo alla presenza di Dio in questa sala / in questa assemblea», o meglio ancora: «Pensiamo alla presenza di Dio in ciascuno di noi / in tale o tale persona che è qui presente / in noi stessi». Queste variazioni contribuirebbero a superare la routine, a condizione che l'invito iniziale a ricordarsi della presenza di Dio sia seguito da un periodo ragionevole di silenzio.

Infine, bisogna ricordarsi che, perché l'invito lasalliano tradizionale sia veramente una esperienza della presenza di Dio nella preghiera, esso non può limitarsi solo all'ingegnosità e allo sforzo umano. Ogni esperienza di preghiera dipende, in fin dei conti, dall'iniziativa e dall'azione dello Spirito di Dio in noi. Quando lo Spirito ci ha resi capaci di pregare alla presenza di Dio, è lo stesso Spirito che rende efficace il nostro lavoro nella missione lasalliana. Come ci ricorda La Salle stesso nella sua Meditazione per la Pentecoste: «Voi esercitate un lavoro che vi mette in obbligo di toccare i cuori; non lo potrete fare se non attraverso lo Spirito Santo».

2. LA PRESENZA DI DIO

Fr. Jacques GOUSSIN, Metz, Francia

1. PRIMA PARTE: LA PRESENZA DI DIO

1 - una presenza molteplice

Ero entrato in un self-service tenuto da Marocchini. Avevo riempito il mio vassoio ma, quando mi sono presentato alla cassa, non vi ho trovato nessuno. Ho aspettato per un tempo che superava la mia capacità di pazienza (avevo fame) così, al ritorno del cassiere non ho potuto fare a meno di dirgli (con un mezzo sorriso): «In vostra assenza, ho avuto la tentazione di passare senza pagare». Lui mi ha guardato, con aria grave, poi ha replicato: «Ma, signore, lassù c'è Qualcuno che vi vede». Non so se quest'uomo era musulmano o ex alunno dei Fratelli, ma ho ammirato la sua fede, mentre mi domandavo quanti Francesi, in circostanze simili, mi avrebbero rivolto una tale osservazione.

Questo senso della presenza di Dio, San Giovanni Battista de La Salle l'ha ricevuto, assieme ad altri principi della scuola bérulliana, nel Seminario di San Sulpice e ne ha conservato una impronta definitiva, al punto di farne, per la sua stessa vita spirituale come per quella dei suoi Fratelli, un esercizio specifico.

1.1 - La Salle parte da una convinzione di **fede relativa all'onnipresenza di Dio** che precede anche la sua onnipotenza, verità magistralmente illustrata dal salmo 139: «Credo, o mio Dio, che dovunque io vada là vi troverò e che non c'è alcun luogo che non sia onorato dalla vostra presenza» (CL 14.38). «In qualunque luogo in cui si vada, per quanto lontano e nascosto sia agli occhi degli uomini, vi si trova sempre Dio e non si può evitare la sua presenza» (CL 14.7). «Dio è dappertutto, riempie il Cielo e la terra che, in tutta la loro estensione, non sono capaci di racchiuderlo. E' in tutte le cose per sua stessa natura» (CL 20.16).

Quest'ultima citazione presenta l'interesse di sottolineare il carattere naturale dell'onnipresenza di Dio, effetto necessario e immediato della sua essenza: per il fatto stesso che è, è dappertutto. Questo tipo di presenza non richiede da lui alcuna determinazione particolare, alcun atto di volontà, o, per parlare in linguaggio umano, alcun lavoro, alcuno sforzo per quanto minimo sia: gli basta esistere per esserci.

Non è la stessa cosa per gli altri modi di presenza divina che si potrebbero dire «intenzionali» perché dipendono da un disegno sovrano di Dio, come la Creazione, l'Alleanza o l'Incarnazione.

1.2 - Come conseguenza dell'**atto creatore**, «Dio è presente in noi per farci sussistere»; e commentando il discorso di San Paolo all'Areopago di Atene (Atti 17,28), La Salle prosegue: «Noi non abbiamo l'essere, il movimento e la vita se non perché in noi c'è Dio che ce li comunica e proprio per comunicarci, in modo tale che, se Dio cessasse un momento di essere in noi, e di donarci l'essere, noi cadremmo subito nel nulla. Quale grazia Dio ci fa dunque nel renderci, con se stesso e con la sua presenza in noi, ciò che siamo» (CL 14. 12).

13. Quanto all'**Alleanza**, essa ha come prima applicazione una presenza propria di Dio nell'anima, a cui si dà tradizionalmente il nome di inabitazione divina: «Dio è in noi con la sua grazia e con il suo spirito secondo quanto dice Nostro Signore in San Luca, capitolo 17: Il Regno di Dio è in mezzo a voi. Perché è con il suo Spirito Santo che Dio regna in noi, come anche con l'abitazione in noi della Santissima Trinità, secondo quanto dice lo stesso Gesù

Cristo in San Giovanni, capitolo 14 versetto 23: «Chi mi ama osserverà la mia parola e mio Padre lo amerà e noi verremo in lui e faremo dimora presso di lui» (CL 14. 15, 16).

Il linguaggio ebraico, che sostituisce con delle immagini le parole astratte di cui è sprovvisto, concentra e concretizza la presenza nel «volto», termine che si incontra particolarmente, quando è applicato a Dio, nei Profeti o nei Salmi: «E' il tuo volto, Signore, che io cerco» (Sal 27, 8). «Tu nascondi il tuo volto ed io sono turbato» (Sal 30, 8). «Fai levare su noi la luce del tuo volto» (Sal 4, 7)...

Ma il Fondatore, il cui vocabolario si alimenta di più nel Nuovo Testamento piuttosto che nell'Antico, non vi ricorre che due volte: «I Santi presentano le nostre preghiere a Dio e a noi conviene di voler essere come loro degli olocausti viventi davanti al volto del Signore» (Med. 184.2). «La severità stessa del Giudice che renderà a ciascuno secondo le sue opere farà in modo che coloro che saranno presenti non oseranno guardare il suo volto» (Med. 1.1).

1.4 - Con l'**incarnazione del suo Verbo**, Dio assume nuove forme di presenza. E' così che «si può considerare Dio presente nelle chiese perché Nostro Signore Gesù Cristo è sempre presente nel Santissimo Sacramento dell'Altare; è lui che santifica questi templi in cui è sempre realmente presente per colmare di grazie coloro che lì l'adorano; per cui si possono applicare a questi santi luoghi le parole dell'Apocalisse: Ecco che ha stabilito il suo tabernacolo tra gli uomini e dimorerà con loro e sarà il loro Dio (Apoc 21, 3)» (CL 14. 23).

Ma questa umile presenza, che è segnalata solo da una discreta lampada rossa, non esaurisce il progetto che ha portato l'Agnello Pasquale a farsi Pane e Vino: vuole, prima di tutto e soprattutto, essere nutrimento. Senza dubbio, la sua permanenza nel corpo di chi riceve l'ostia non dura che il tempo degli accidenti: «Quando le apparenze sono consumate nel nostro stomaco, Gesù Cristo cessa di essere in noi con la sua presenza corporale, ma vi resta con la sua grazia tanto a lungo quanto noi evitiamo di offendere Dio mortalmente» (CL 20.248). E gli effetti della comunione non sono, secondo la parola di Paul Claudel, «di quelle cose che hanno inizio o fine». Ne testimonia questa insistente domanda che troviamo nelle 'Istruzioni e Preghiere': «Fate con la vostra presenza in me che io divenga ora tutt'altro da quello che sono» (CL 17. 271).

1.5 - La **presenza sacramentale** del Verbo Incarnato in ciascuno dei suoi discepoli nel momento della comunione non fa che personalizzare la sua presenza promessa e realizzata nella Chiesa, che è il suo Corpo Mistico: «Nostro Signore dice nel Vangelo di San Matteo, capitolo 8, che tutte le volte che due o tre persone saranno riunite insieme nel suo nome egli sarà in mezzo a loro» (CL 14 .9). E La Salle ne trae un'applicazione immediata per la vita comunitaria dei suoi Fratelli, applicazione che sviluppa in una pagina che non si può non citare «in extenso»:

«E' in mezzo ai Fratelli per concedere loro il suo Santo Spirito e per guidarli per mezzo suo in tutte le loro azioni e nel loro comportamento; è in mezzo a loro per tenerli uniti insieme, compiendo così personalmente quanto ha chiesto per essi a suo Padre, prima della sua morte, con queste parole che leggiamo in San Giovanni al capitolo 17: Fa' che siano una cosa sola in noi, come tu, Padre, ed io siamo uno perché siano perfetti nell'unità, cioè talmente uno e uniti insieme, cercando di avere un solo spirito, che è lo Spirito di Dio, in modo che non si separino mai. Gesù Cristo è in mezzo ai Fratelli quando sono agli esercizi, per dare loro lo spirito proprio del loro stato, per mantenerli e consolidarli nel possesso di questo spirito, che per essi è la fonte e il consolidamento della loro salvezza, a condizione che lo posseggano sempre

saldamente e senza alterazione. Gesù è in mezzo ai Fratelli per insegnare loro le verità e le massime del Vangelo, per penetrare fino all'intimo il loro cuore e per ispirare loro di farne la regola della loro condotta. Ma anche per far loro comprendere e far conoscere il modo di praticarle, in modo che sia gradito a Dio e più conforme al loro stato. Gesù Cristo è in mezzo ai Fratelli per impegnarli a rendere la pratica di queste massime evangeliche uniforme nella loro Società, in modo che conservino sempre un'unione completa e perfetta tra loro. Gesù Cristo è in mezzo ai Fratelli durante i loro esercizi in modo che, dovendo tutte le loro azioni tendere a Gesù Cristo come al loro centro, siano uno in lui attraverso l'unione che queste azioni avranno con Gesù Cristo che agisce in essi e per essi. Gesù Cristo è in mezzo ai Fratelli durante i loro esercizi per aiutarli a compierli bene fino alla perfezione, perché in rapporto ad essi, Gesù Cristo è come il sole che non solo comunica alle piante la virtù di produrre, ma dà anche ai loro frutti la bontà e la perfezione che sarà più o meno grande in proporzione alla maggiore o minore esposizione ai raggi del sole. E' così che i Fratelli compiono i loro esercizi e le azioni proprie del loro stato, con maggiore o minore perfezione, a seconda del loro più o meno intenso rapporto di convenienza e di unione a Gesù Cristo» (CL 14.9).

Quale quadro, veramente lasalliano, di «questa Chiesa di Gesù Cristo (secondo l'espressione di San Paolo) che è la nostra Comunità» (Med. 169.3).

2. Una presenza discreta e coinvolgente

I dizionari francesi contemporanei definiscono l'aggettivo «engageant» con l'espressione «che dà voglia di entrare in relazione». Non potremmo vederci la qualità più gustosa di Dio e quella che, paradossalmente, s'accorda meglio con la sua discrezione? Perché Dio non fa rumore, non si impone, rispetta il libero arbitrio della sua creatura nel momento stesso in cui si fa suo compagno più vicino, suo ospite più intimo: «Tu sei veramente un Dio nascosto» (Is 45, 15).

Come reagirà l'uomo, confrontato con questa presenza che l'investe da ogni parte, ma mai a viso aperto? Per renderne conto, La Salle, ricorrendo al vocabolario psicologico del suo tempo, sgrana i diversi atteggiamenti dello spirito e dell'anima, che si chiamano: la vista, l'attenzione, l'occupazione, l'applicazione e l'affetto.

2.1 - Nel campo intellettuale, **la «vista» non è altra cosa che un pensiero**. Per il cristiano, dunque, tutto comincia con una presa di coscienza che Dio, misteriosamente, è lì, in lui e attorno a lui. A condizione, tuttavia, che questo primo gesto non si chiuda in un angolo strettamente razionale, ma si apra alla luce della fede: «Subito dopo essersi impressa nello spirito la vista della presenza di Dio, è bene fare un atto di fede su questa verità che Dio ci è presente» (CL 14.37). E il mezzo per eccellenza che il Fondatore raccomanda per arrivare a questa vista di fede, è l'uso della Sacra Scrittura: «...essendo parole di Dio, come ci fa conoscere la fede, di per se stesse ci aiutano ad avere la vista di Dio» (CL 14.45); e soprattutto a mantenerci «in uno spirito di adorazione interiore con una semplice vista di fede sulla sua santa presenza, e sulla sua suprema grandezza e eccellenza infinita» (CL 14.122).

Notiamo, di passaggio, che la parola «vista» possiede anche un senso finale, nell'espressione «in vista di». Per esempio: «Non devono agire se non in vista di Dio» (Med. 75.1), «E' necessario che sia solo in vista di piacere a Dio e di essergli graditi che voi facciate le vostre azioni» (Med. 75.3); «Che la vostra vista sia di fare la volontà di Dio» (L 1,2). «Voglio avere

solo Voi in vista in tutte le mie azioni» (CL 17.213). Distinguiamo dunque bene «la vista di Dio» da ciò che è oggetto del nostro studio qui: «la vista della presenza di Dio».

Ed è ancora una preghiera a concludere questo paragrafo: «Fatemi questa grazia, o mio Dio, che la vista della vostra santa presenza mi occupi sempre affinché, essendo io sempre alla vostra santa presenza, non stia mai un solo momento senza pensare a voi» (CL 14.43).

2.2 - **L'attenzione suppone un tempo di calma e di riflessione.** L'interesse si risveglia e fa appello sia alla volontà che all'intelligenza perché lo spirito e l'anima siano rivolte verso ciò che costituisce la loro ragione profonda: Dio, che è ora presente. Ma questo risultato non si ottiene senza uno sforzo ostinato. Sforzo di conversione, prima: «Bisogna avere lo spirito libero e il cuore totalmente sgombrato da ciò che occupa ordinariamente l'attenzione e il gusto degli uomini» (CL 17.278). Sforzo anche, e soprattutto, di costanza: «Bisogna fare ogni azione con attenzione a Dio» (CL 20.489). E la 'Raccolta' ne fornisce la ricetta: «Che significa avere attenzione a Dio quando si fa qualcosa? – Vuol dire pensare attualmente alla presenza di Dio» (CL 15.43; R 81.4). Il lettore avrà notato la forza del «bisogna» su cui San Giovanni Battista de La Salle costruisce ognuna delle due frasi citate sopra, per sottolineare il carattere radicale, nel suo doppio aspetto, dello sforzo spirituale a cui impegna i suoi Fratelli. Mentre lo riprende anche con un incoraggiamento finale: «Bisogna domandare a Dio la grazia di camminare sempre con lui e con attenzione alla sua santa presenza» (CL 2,1.271).

2.3 - Dopo la vista e l'attenzione, vengono **l'occupazione e l'applicazione**, due vocaboli relativi alla stessa realtà, al punto che il Fondatore li utilizza indifferentemente l'uno per l'altro: «L'orazione è una occupazione interiore, cioè un'applicazione dell'anima a Dio» (CL 14.3). Ciò che è in causa, a questo livello, è l'incontro, nel più intimo della coscienza, tra il fedele che cerca Dio e Dio che vuole rendersi presente a lui. E se si vuole assolutamente stabilire una sfumatura tra i due termini che servono ad esprimerla, si potrebbe dire che "applicazione" insiste più sullo sforzo prodotto dall'uomo per aderire nella maniera migliore possibile alla presenza divina, mentre "occupazione" rende piuttosto conto dello slancio che spinge Dio a svelarsi al credente per penetrare così il suo cuore e occuparlo. Due movimenti che convergono, come la risposta che si volge alla domanda, come il dono che colma la richiesta.

Ma «che lo spirito passi all'improvviso dall'occupazione nelle cose sensibili a cose puramente spirituali, sembra cosa molto difficile alla maggior parte» (CL 14.33). E La Salle, trattando della disposizione dell'anima per l'orazione, chiarisce questo problema e ne fornisce la chiave: «Lo spirito degli uomini, essendo ordinariamente applicato la maggior parte del giorno a cose che di per sé sono esteriori e sensibili, per questo, in qualche modo esce fuori da se stesso e assume, almeno un po', la qualità delle cose a cui si dedica. Questo rende necessario, quando ci si vuole applicare all'orazione, di cominciare col ritirarsi del tutto dall'applicazione alle cose esteriori e sensibili ed applicarsi solo alle cose spirituali e interiori; è per questo che si comincia con l'applicarsi alla presenza di Dio» (CL 14.4).

Se il Fondatore insiste talmente su questo tema, è a causa dell'incompatibilità naturale che separa, fino al punto di opporle nell'ambito dei loro rapporti, la creatura e il Creatore. Come «non si può amare Dio e Mammona» (Mt 6,24), così «l'applicazione alle cose esteriori distrugge in un'anima la cura di quelle che riguardano Dio e il suo servizio» (Med. 67.2), mentre «l'applicazione alla presenza di Dio ritira lo spirito dalle cose esteriori per farlo occupare solo nell'oggetto la cui applicazione è la sola capace di trattenere lo spirito all'interno di se stesso e di renderlo, conseguentemente, interiore» (CL 14.5). Queste due

citazioni, prese tra le tante altre possibili, rendono perfettamente conto dell'atto deliberato in cui l'anima si impegna. Mentre l'applicazione muove la sua energia, eccita il suo zelo e migliora le sue cure, l'occupazione l'apre del tutto e la rende ricettiva, fino al massimo della sua capacità. E il risultato a cui, in definitiva, questa ricerca spirituale conduce non è altro, al di là della conoscenza, che un possesso amoroso.

2.4 - In effetti, è questo il senso che vorremmo sottolineare nell'ultimo atteggiamento psicologico che vogliamo studiare qui, cioè l'«**affetto**». E' l'ultimo anello della catena che, cominciando dalla "vista", il credente fa percorrere a quelle che all'epoca venivano chiamate le sue "potenze", cioè le capacità e le forze del suo spirito, del suo cuore e della sua anima. E' il punto di arrivo dello sforzo che è loro richiesto e che per mezzo loro viene realizzato. Nell'affetto, si completa e si espande l'atto di fede, si nutre la pietà e si esprime la devozione. Bisogna comprendere bene la parola che viene usata, perché non ha mai smesso di evolvere e di arricchirsi di molteplici sfumature nel periodo di transizione tra il XVII e XVIII secolo, tempo dell'attività letteraria di San Giovanni Battista De La Salle (1682-1719).

Alla base, la parola "*affection*" significa "attaccamento molto forte". Si può quindi considerare che la natura dell'affetto risieda nella fermezza della determinazione e i suoi effetti principali in tutte le forme della fedeltà e della perseveranza. Ora, l'ambito dell'attaccamento è triplice perché può essere esercitato a livello della volontà, del giudizio o del cuore.

Attaccamento della volontà. Nelle opere scritte del Fondatore, su 244 frasi in cui compare la parola "*affection*", più dei due terzi sono da classificare sotto questo titolo. Per esempio: "La preghiera ci dispone ad unirci intimamente a Dio con una conformità d'affetto per non volere e non desiderare più niente se non lui o in rapporto a lui" (CL 20.407). "Questo tipo di orazione inclina dolcemente l'anima alla pratica della virtù, e fa in modo che uno vi si dedichi con ardore, che superi con coraggio le difficoltà e le ripugnanze che la natura vi può trovare, che abbracci con affetto le occasioni che si presentano di praticarla" (CL 14.100). La continuità di senso tra "ardore", "coraggio" e "affetto" è evidente; essa è soprattutto progressiva. "Coloro che hanno fame e sete di giustizia sono coloro che, vedendosi molto lontani dalla perfezione che Dio domanda loro, si animano sempre col desiderio e l'affetto che nutrono di per arrivarci" (CL 20.191). Alle parole evangeliche molto forti "fame e sete" corrispondono in modo del tutto naturale "desiderio" e "affetto". «Gli intrattenimenti dello spirito e gli affetti della volontà sono propriamente il corpo dell'orazione» (CL 15.99 e Raccolta 193.3). "Che tutto il mio affetto sia di amarvi e di esservi gradito in ogni cosa" (CL 17.80). Si potrebbero moltiplicare le citazioni a piacere.

Attaccamento del giudizio. Le connotazioni della parola "affetto" passano dal registro dell'energia e della decisione a quello della stima, del gusto, dell'inclinazione e, al limite, dell'ideale personale. Si verificano: «I maestri ispireranno agli alunni una grande stima e un affetto del tutto particolare per gli uffici della Chiesa» (CL 24.95); «Questo procurerà loro affetto per la scuola» (CL 24.184: qui non si tratta affatto di sentimentalismo!); «Dovete porre durante tutta la vostra vita il vostro affetto (il vostro ideale) nell'obbedire» (Med. 12.1); «I Fratelli manifesteranno al Direttore le loro pene, le loro tentazioni, l'affetto (la tendenza) o la facilità e difficoltà che incontrano nella pratica della virtù» (CL 25.50 e Regola 12.8); «Se ci sono dei libri latini tradotti in lingua volgare in cui il latino sia su una colonna e il volgare nell'altra, sarà permesso di leggerli solo a coloro in cui non si noterà alcun affetto (alcun gusto) per il latino» (CL 25.94 e Regola 26.3); «E' contrario all'obbedienza rattristarsi per ciò che è comandato, eseguirlo senza affetto (si direbbe oggi senza convinzione), fiaccamente,

mormorando o testimoniando della ripugnanza» (CL 15.31 e Raccolta 56.2); «Che Dio metta nel loro cuore affetto per la loro salvezza» (Med. 56.3).

Attaccamento del cuore. Entriamo qui nel campo delle emozioni, dei sentimenti, delle passioni. La parola “affetto” vi acquista quindi il suo senso attuale, anche se è il meno frequente in La Salle; non l’incontriamo, infatti, che solo diciotto volte. Eccone qualche esempio: «Gli alunni hanno poco affetto per il maestro che non è *engageant* (che non dà desiderio di entrare in relazione!)» (CL 24.185); «Amare Dio con tutto il nostro cuore vuol dire amarlo con tutto il nostro affetto, senza nessuna riserva e senza far posto nel nostro cuore a nessun'altra cosa che a Dio, che deve possederlo tutto intero» (CL 20.94); «Se noi non testimoniamo affetto che per coloro che ci amano, quale sarà la nostra ricompensa?» (CL 20.455); «Nulla fuori di Dio merita il nostro affetto» (Med. 125.2); «I Fratelli avranno un affetto cordiale gli uni per gli altri» (CL 25.53 e Regola 13.1); «Testimonieranno uguale affetto per tutti gli alunni» (CL 25.36 e Regola 7, 14).

Il lettore voglia scusare questa lunga serie di citazioni dal carattere necessariamente fastidioso, che però è il solo capace, mi sembra, di rendere conto dell'estrema ricchezza della parola e, nello stesso tempo, della sua intrinseca ambiguità, sorgente di spinose difficoltà di lettura e di traduzione.

Che cosa bisogna dunque ritenere in relazione al nostro tema? Si potrebbe dire che, nell'ambito della presenza di Dio, l'affetto è una ricerca che porta in sé la propria ricompensa, una pienezza di soddisfazione che non fa che acuire senza sosta un bisogno sempre rinascente, un desiderio mai saturo. Come testimonia La Salle : «Succede spesso a molte anime, che sono libere interiormente e anche sciolte da affetto alle cose create, che Dio fa loro la grazia di perdere raramente oppure anche di non perdere mai del tutto la presenza di Dio, la qualcosa è per loro una felicità anticipata e un pregustare la felicità del Cielo» (CL 14.30). *Affetto* qui si avvicina ad una parola che abbiamo già incontrato nel paragrafo sull'*Attenzione* e che può stupire sotto la penna del Fondatore, la parola *piacere* (CL 17.278).

3. Una presenza efficace

Quando Dio concede ad un fedele la grazia della sua presenza, non la limita ad un dono secco, chiuso su se stesso; l'accompagna, al contrario, con effetti benefici che ne accrescono l'irraggiamento. Infatti, per lui, essere vuol dire amare, e amare vuol dire «che gli uomini abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10).

Nel secondo capitolo della 'Spiegazione del Metodo di Orazione', La Salle propone le sei maniere di mettersi alla presenza di Dio, precisando per ciascuna di esse i “frutti” che le sono propri. E la loro evocazione successiva rivela che, segnando un itinerario quotidiano di conversione, questi frutti contribuiscono in modo del tutto pertinente al progresso e allo sviluppo della vita cristiana.

3.1 - Coltivare questo sentimento della presenza divina ha come primo effetto di «**impedirci di offendere Dio** quando siamo tentati o abbiamo qualche occasione di cadere nel peccato: infatti, se si ha vergogna di dire qualche parola o di fare qualche azione capace di dispiacere a una persona per la quale si ha considerazione, quanto a più forte ragione si deve temere di offendere Dio alla sua presenza, lui che ha tanta bontà e amore per noi» (CL 14.7,8).

Ora, se lo sforzo iniziale di conversione consiste proprio nella fuga del peccato, porta con sé, per via di conseguenza, «di non servirsi, per offenderlo, della forza che Dio ci dà e che conserva in noi continuamente, né delle azioni che lui compie in noi e con noi e che noi facciamo per mezzo suo» (CL 14.14), ma, al contrario, «di utilizzare i bisogni del corpo in vista di far vivere Dio in noi, di vivere della sua vita e di vivere per mezzo suo» (CL 14.13). E questo buon uso del nostro corpo si estende all'insieme di ciò che il Padre Celeste ha disposto attorno a noi e messo a nostro servizio per la crescita del nostro essere in tutte le sue dimensioni: elementi naturali o compagni umani.

Per designare questa pratica, gli autori spirituali dell'epoca ricorrono ad una espressione tradizionale, il "disprezzo delle creature". Una tale formula può sorprenderci, o anche urtare, nella misura in cui, oggi, la teologia della nostra relazione con il mondo (e dunque la sua spiritualità) si è evoluta in un senso più positivo. Non si tratta di vedere nelle realtà terrestri il Regno di Satana, per fuggirne le pompe e le opere. Si tratta, molto più semplicemente, di non attribuire loro un valore assoluto, come l'avarico che fa diventare un idolo il suo oro, o l'orgoglioso il proprio io, ma di mantenerle al loro posto di intermediari tra Dio e noi, rispettando la loro finalità specifica che è quella di contribuire, nel loro ordine, al pieno compimento della nostra vocazione soprannaturale. E' ciò che dice, in modo così appropriato, San Paolo quando chiede ai cristiani di "usare di questo mondo come se non ne usassero, perché passa la figura di questo mondo" (1 Cor 7, 31).

3.2 - Un altro effetto è quello «di **mantenerci facilmente nel raccoglimento** e nell'attenzione alla presenza di Dio, sia camminando sia rimanendo in qualche luogo, persino nei luoghi più distraenti» (CL 14.7).

Questo punto era affiorato nei paragrafi 2.3 e seguenti, a proposito della «disposizione dell'anima per l'orazione» (CL 14.4). Ma bisogna ritornarci sopra esplicitamente perché nella spiritualità béruilliana, e di conseguenza lasalliana, riveste un'importanza del tutto particolare.

E' un aspetto tra tanti altri dell'antagonismo irriducibile che la Scrittura stabilisce tra Dio e il "mondo" o la "carne" e della scelta radicale che, di conseguenza, propone al fedele. Scelta che La Salle spiega e giustifica: «L'applicazione a Dio essendo incompatibile con l'applicazione alle cose esteriori e sensibili perché Dio è spirituale, non può neppure convenire con l'applicazione alle creature spirituali perché Dio è infinitamente al di sopra delle cose create, per quanto libere dalla materia e per quanto perfette possano essere» (CL 14.5). Di questo, come incoraggiamento, descrive anche i risultati: «Più un'anima si applica a Dio, più si distacca dalle occupazioni con le creature e di conseguenza dall'attaccamento e dall'affetto che aveva per esse. E' così che insensibilmente l'anima, riempiendosi di Dio, si distacca dalle creature e diviene interiore, come si dice, attraverso la libertà e il distacco dalle cose sensibili ed esteriori» (CL 14.5).

3.3 - Questi ultimi testi ci permettono di valutare la portata del sentimento della presenza di Dio e del suo impatto sulla vita spirituale stessa. Ne è l'avvio nell'anima del fedele che gli si apre e ne facilita il radicamento. Ne è anche l'alimento attraverso un richiamo frequente e familiare che chiede, per rinnovarsi, solo un momento di amorosa attenzione. Presenta soprattutto l'incomparabile vantaggio di **mantenerla sul suo centro naturale che è Dio**. «Non dovete preoccuparvi se non di far regnare nel vostro cuore Dio, con la sua grazia e con la pienezza del suo amore. E' per lui che dovete vivere ed è la vita di Dio stesso che deve

essere la vita della vostra anima. E' anche necessario che la nutriate di lui occupandovi più che vi sarà possibile della sua santa presenza» (Med. 67.1).

Qui trova soluzione il conflitto intravisto nei paragrafi precedenti: solo il Creatore dà senso alle sue creature; è in Lui solo che bisogna considerarle, a partire da Lui solo che bisogna apprezzarle. «Dobbiamo far apparire attraverso il nostro comportamento che effettivamente viviamo della vita di Dio e che non abbiamo che pensieri che ci riempiono di Dio e un basso sentimento di tutte le cose di questo mondo secondo ciò che appaiono all'esterno; e che se ne abbiamo qualche stima, è solo per quello che sono in Dio, perché dobbiamo essere convinti che tutte le cose non sono niente se non per quanto Dio risiede in esse e loro sono penetrate di Dio» (CL 14.13).

Il cristiano non potrebbe avere per slogan «Dopo che ho incontrato il volto di Dio, non sopporto più quello degli uomini», ma piuttosto «Dopo che ho incontrato il volto di Dio, lo ritrovo in ogni istante in quello dei miei fratelli». La Salle ne trae l'applicazione pastorale: «Voi avete l'obbligo di istruire i figli dei poveri. Di conseguenza, dovete avere una tenerezza tutta particolare per loro e procurare il loro bene spirituale per quanto vi sarà possibile, considerandoli come membra di Gesù Cristo e come i suoi prediletti. La fede da cui dovete essere animati deve farvi onorare Gesù Cristo nelle loro persone e deve farveli preferire ai più ricchi della terra perché essi sono la viva immagine di Gesù Cristo, il nostro divino Maestro» (Med. 80.3).

3.4 - Questa espansione del senso della presenza di Dio in sé a quello della sua presenza nell'altro matura la vita interiore del fedele e le conferisce la sua vera impronta di vita di unione a Dio. Lo impegna nello stesso tempo nella via che porta al supremo grado della vita cristiana: la santità, soprattutto quella che deve essere la nostra: «Ciò che fa la vita dei santi è la loro attenzione continua a Dio. Deve anche essere quella delle anime consacrate a Dio che non cercano altro che fare la sua santa volontà, amarlo e farlo amare dagli altri. Questa deve essere tutta la vostra occupazione sulla terra. A questo devono mirare tutti i vostri lavori» (Med. 67.1).

SECONDA PARTE: L'ESERCIZIO DELLA PRESENZA DI DIO

L'8 luglio 1708, San Giovanni Battista de La Salle scriveva a Fr. Denis, Direttore di Darnétal: "E' una pratica di grande utilità applicarsi alla presenza di Dio, siatele fedele" (L 11.8).

Non si può evitare, leggendo questa frase, di notare il tono di profonda convinzione che ne emana. Trent'otto anni dopo il suo ingresso al Seminario di S. Sulpice, ci trasmette, ben più di una fedele eco dell'insegnamento che vi aveva ricevuto, una testimonianza sincera e forte della sua esperienza spirituale. Vi si manifestano, in effetti, e in totale accordo, il dottore in teologia, il direttore di spirito e, soprattutto, il ricercatore di Dio quale fu, dal fondo dell'anima, lungo tutta la sua vita.

Ci sembra quindi perfettamente logico che, forte di una tradizione mistica secolare, egli abbia presentato, tanto ai suoi Fratelli come agli alunni delle sue scuole, una pratica che sapeva così feconda.

1 - Aspetto religioso dell'esercizio della presenza di Dio

"Faranno il più possibile attenzione alla santa presenza di Dio e avranno cura di rinnovarla di tanto in tanto, essendo ben persuasi che non devono pensare che a lui e a ciò che loro ordina, cioè a quello che deriva dal loro dovere e dal loro impiego" (CL 25.19). Questa è la prescrizione rivolta ai Fratelli dall'articolo 7 del secondo capitolo della Regola intitolato: "Dello spirito di questo Istituto".

1.1 - In effetti, è importante rendersi conto che la pratica della presenza di Dio non si riduce, per La Salle, a una devozione più o meno marginale affidata alla fantasia di ognuno e che verrebbe solo ad aggiungere alla sua pietà, come la ciliegina sulla torta, un piccolo di più folcloristico. Invece, l'inserisce al cuore stesso di quella che costituisce la spiritualità originale che condivide con i suoi Fratelli come un segno di nascita, fondamento della loro personalità religiosa e criterio della loro identità in seno alla Chiesa: lo **spirito di fede**.

Attraverso tutte le Regole di congregazioni insegnanti, maschili o femminili, che ho potuto leggere (una quindicina) ho constatato che i loro autori erano d'accordo nel mettere come base e fonte del loro carisma la carità. San Giovanni Battista de La Salle è andato molto al di là, unico, a mia conoscenza, che abbia radicato il suo Istituto sul principio stesso della vita cristiana: la fede. E non una fede qualsiasi, ma quella che, secondo San Giacomo, "è resa perfetta dalle sue opere" (Gc 2, 22), quella che, secondo la Regola attuale, "suscita nei Fratelli uno zelo ardente per coloro che sono loro affidati" (Regola, 7).

Nel testo citato precedentemente (R 2.7; CL 25.19) il Fondatore chiarisce lui stesso la sua intenzione con l'espressione "essendo ben persuasi che", una formula familiare che utilizza ogni volta che vuole ottenere dal suo interlocutore un'adesione profonda che impegna tutta la sua persona. Poi prosegue: "non devono pensare che a lui (Dio) e a ciò che loro ordina, cioè a quello che deriva dal loro dovere e dal loro impiego". L'espressione è radicale (non... che); è imperativa (la parola "dovere" evoca un obbligo morale che deriva dallo stato nel suo senso più generale: professione e situazione sociale); è concreta (la parola "impiego" designa il ministero proprio dei Fratelli che essi esercitano, nel cuore della Chiesa, nella e attraverso la scuola cristiana).

La questione che si pone è allora la seguente: quale rapporto lega dunque lo spirito di fede all'esercizio della presenza di Dio? Per rispondervi, ricorriamo ancora una volta al Fondatore. In una lettera di cui Blain cita solo un passaggio (CL 8.232), spiega: "Lo spirito di fede è una partecipazione allo Spirito di Dio che risiede in noi, che fa in modo che ci regoliamo con dei sentimenti e delle massime che la fede ci insegna" (L 105).

Questa frase ci offre un esempio caratteristico dello spirito di sintesi di La Salle. Tutta centrata sullo Spirito Santo, essa ne afferma prima, in modo categorico, la presenza nella nostra anima, per poi, nella sua parte finale, precisarne l'azione nell'ambito dello sviluppo della nostra vita cristiana. Dottrina tradizionale nella Chiesa che ritroviamo nella Meditazione per il lunedì dell'ottava di Pentecoste: "Le verità che lo Spirito Santo insegna a coloro che l'hanno ricevuto sono le massime sparse nel santo Vangelo, che Lui fa comprendere e gustare e secondo le quali fa vivere e agire; infatti, è solo lo Spirito di Dio che può darne l'intelligenza e che può portare efficacemente a praticarle, perché esse sono al di sopra della portata dello spirito umano" (Med. 44.2). Ciò che Dio, presente in noi, ci comunica attraverso il suo Spirito non può essere di una natura diversa da quello che ci ha trasmesso attraverso suo Figlio: "Lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome vi insegnerà tutto e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto" (Gv 14, 26).

Ricordarsi la presenza di Dio, vuol quindi dire porre un atto di fede e, in questo stesso atto, rafforzarsi nella fede.

Ma il Fondatore, la cui prima preoccupazione verso i suoi Fratelli è quella di mettere tutti i suoi sforzi a servizio della loro formazione spirituale che ritiene indispensabile sia per la loro vita religiosa che per il loro apostolato, non sarebbe soddisfatto di aver solo formulato nella sua Regola dei principi generali, per quanto eccellenti. Ma coglie tutte le occasioni propizie, specialmente gli incontri personali e soprattutto la corrispondenza mensile che scambia con loro, per offrire, con parole semplici e concrete, tutti i chiarimenti utili su questo spirito di fede di cui dice che "coloro che non l'hanno o che l'hanno perduto devono essere considerati e considerare se stessi come membri morti perché privi della vita e della grazia del loro stato" (CL 25.18; Regola II, 1).

Questo insegnamento così prezioso lo concentra nella "Raccolta", la cui edizione più antica daterebbe al 1705. Vi troviamo la domanda: «Quali sono i mezzi che ci vengono dati e che sono i più adatti ad aiutarci ad avere lo spirito di fede e a comportarci secondo questo spirito?». Risponde che ce ne sono sette, e dopo alcune indicazioni riprese dalla Regola, quali "avere un profondo rispetto per la Sacra Scrittura... animare tutte le proprie azioni con sentimenti di fede... non avere in vista in tutte le cose che gli ordini e la volontà di Dio...", aggiunge: "il sesto mezzo è di avere, più che si può, attenzione alla presenza di Dio e di rinnovarsela di tanto in tanto" (CL 15.44; R 82, 83).

Qualche pagina dopo vi ritorna ed esplicita questa dottrina: "Come l'attenzione alla santa presenza di Dio ci serve per comportarci con spirito di fede? Innanzi tutto, per il fatto che ci fa compiere le nostre azioni con rispetto verso Dio; in secondo luogo con riservatezza e raccoglimento a causa della presenza di Dio; in terzo luogo perché serve ad allontanarci da qualsiasi tipo di peccato, come cosa che dispiace a Dio ed offende gli occhi della sua divina Maestà" (CL 15.49; R 93, 94).

1.2 - Come parte fondamentale dello spirito di fede, l'esercizio della presenza di Dio ha quindi un ruolo capitale nella vita interiore del lasalliano. Le si dà talvolta il nome più esplicito e più suggestivo di "vita di unione a Dio", espressione che giustifica pienamente l'importanza che vi ha l'esercizio della presenza di Dio. Per vivere in unione con qualcuno, non è necessario, infatti, che questo qualcuno sia, in qualche modo, presente? E siccome Dio non cessa di esserlo, sia in noi che attorno a noi, spetta alla nostra pietà di fare lo sforzo di essere sempre svegli, nella fede, alla sua presenza.

Così la Raccolta spiega la convenienza di fare "attenzione alla santa presenza di Dio: 1/ perché è il mezzo per cacciare dallo spirito tutti i pensieri o cattivi o inutili, o per impedire che vi lascino qualche impressione, 2/ perché è l'anima e il sostegno della vita interiore, 3/ perché gli esercizi spirituali hanno ben poco vigore se non sono animati dalla presenza di Dio" (CL 15.62; R 119. 10, 22).

Senza dubbio, la prima ragione presentata può sembrarci negativa. Essa però denota il carattere molto realistico del pensiero di La Salle, come mostra questo testo già citato: "che lo spirito passi all'improvviso dall'occupazione nelle cose sensibili a cose puramente spirituali, sembra cosa molto difficile ad alcuni e ad altri del tutto impossibile" (CL 14.33). Uno sforzo risoluto per liberarlo e purificarlo diventa quindi indispensabile per dare apertura e esistenza alle realtà spirituali evocate nelle altre due ragioni, il che giustifica ampiamente la prima.

Tra le altre disposizioni concrete prese dal Fondatore per regolare la vita quotidiana dei Fratelli, due segnalano la sua preoccupazione costante di incoraggiarli e aiutarli ad accrescere al meglio la loro vita interiore. Troviamo nella lunga lista degli argomenti che essi possono trattare durante le ricreazioni "Del grande bene che procura l'esercizio della presenza di Dio e dei mezzi per renderla facile e frequente" (CL 15.36; R 66.4,7). E negli "Articoli sui quali bisogna esaminarsi per rendere conto della propria coscienza", li incita a spingersi più lontano: "Se si fa attenzione alla santa presenza di Dio; se è frequente o anche continua" (CL 15.20; R 34.20).

Nella "Spiegazione del Metodo di Orazione", inserisce, in effetti, questa constatazione che suona un po' come una confidenza personale: "Succede a molte anime, che sono libere interiormente e anche staccate dall'affetto per le cose create, che Dio fa loro la grazia di perdere raramente o mai del tutto la presenza di Dio, la qual cosa è per loro una felicità anticipata e un gustare la felicità del Cielo" (CL 14.30, 31).

Sotto la sua penna, le espressioni "vita interiore" e "vita spirituale" sono perfettamente sinonimi. Impiega la prima 211 volte e la seconda 218! Talvolta unisce le due per insistere sul suo pensiero: "Una persona vive una vita nuova, cioè una vita interiore e spirituale..." (Med. 31.1). Ma è cosa rarissima.

1.3 - Tutte le religioni prescrivono ai loro fedeli degli atti specifici che assicurano, segnano e nutrono la loro vita di unione a Dio: lettura di testi sacri, preghiera comune o personale, partecipazione a offerte e sacrifici culturali. Li ritroviamo, certamente, nella giornata di ogni Fratello.

Fin dalla sua origine, la vita monastica cristiana, in Oriente come in Occidente, impone ai suoi membri una lettura che la tradizione qualifica come «spirituale» a causa, senza dubbio, del carattere religioso delle opere utilizzate, ma, molto più, perché essa ha per scopo di sviluppare non tanto le conoscenze del lettore ma il suo amore di Dio. Da ciò questi consigli del Fondatore: "Non cominciate nessuna lettura senza esservi messi alla presenza di Dio; domandategli con qualche breve preghiera le grazie e i lumi per poter comprendere e praticare ciò che state per leggere" (CL 15.74; R 143.15) e "Leggete il vostro libro come leggereste una lettera che Gesù Cristo stesso vi avesse inviato per farvi conoscere la sua santa volontà" (CL 15 75; R 144.10).

Così concepita, la lettura spirituale prepara direttamente all'orazione, l'esercizio per eccellenza della vita interiore. La Salle le ha consacrato un trattato intero, da cui sono stati tratti un gran numero di testi che illustrano questo studio. Sarebbe fastidioso ritornarci. Ci accontentiamo di questo suggerimento: "La prima cosa che si deve fare nell'orazione è di penetrarsi interiormente della presenza di Dio; si deve fare sempre con un sentimento di fede basato su un passo della Sacra Scrittura" (CL 14.6). O questa nota: "Non bisogna fermarsi per poco tempo perché è proprio questa che contribuisce di più a procurare lo spirito di orazione e l'applicazione interiore che vi si può avere " (CL 14.35).

Al consiglio, La Salle sa unire l'incoraggiamento: "Se amate Dio, l'orazione sarà il nutrimento della vostra anima e lui entrerà in voi e vi farà mangiare alla sua tavola, come dice San Giovanni nell'Apocalisse, e voi in seguito avrete il vantaggio di averlo presente nelle vostre azioni e di non avere altra vista che di piacergli; avrete anche sempre fame di lui, come dice il Saggio, perché, secondo l'espressione del Profeta-Re, non sarete saziati che quando gioirete della sua gloria nel Cielo" (Med. 177.3).

Fece anche stampare, nel 1702, dunque prima della Spiegazione, un'opera di 280 pagine intitolata: "Istruzioni e preghiere per la santa messa, la confessione e la comunione". Era destinata soprattutto agli alunni, con forse il retro pensiero di raggiungere, attraverso di loro, anche i loro genitori. Ne condensò i contenuti per i Fratelli nella «Raccolta», in cui troviamo questo avviso: "Rinnovate spesso il pensiero della presenza di Dio e del rispetto che gli angeli provano di fronte alla sua divina Maestà" (CL 15.69; R 133.4).

Di fatto, le sue direttive riguardavano tutti i tempi della giornata, tutte le attività dei Fratelli, comprese quelle di lavoro: "Tutti si metteranno in ginocchio per adorare Dio presente in tutti i luoghi della casa quando vi entreranno o quando ne usciranno, eccetto che nel cortile, nel giardino e nel parlatorio, dove si limiteranno a scoprirsi il capo e salutare il crocifisso" (CL 25.25; Regola IV.13); o quelle dedicate al riposo: "Tutti i giorni, dopo i pasti, prendete del tempo per la ricreazione. Non ci andate con troppo ardore e slancio, state attenti a non dissarpvi e a non perdervi la presenza di Dio" (CL 15.77; R 149.6).

E la Regola attuale, riscritta nel 1986, non dice nulla di diverso quando chiude il suo secondo capitolo con questa affermazione: "Tutta la vita dei Fratelli è trasfigurata dalla presenza del Signore che chiama, consacra, invia e salva". Questa frase non l'ha scritta materialmente La Salle. Ma è tutta sua.

2 - Aspetto pastorale dell'esercizio della presenza di Dio

L'educazione voluta da La Salle per gli alunni delle sue scuole ha lo scopo di farne "dei veri cristiani" (Med. 171.3), "dei veri discepoli di Gesù Cristo" (Med. 116.2), "dei veri figli di Dio e cittadini del Cielo" (Med. 199.3), inculcando loro "il vero spirito del cristianesimo" (Med. 159.1). E tutta la sua pedagogia è elaborata in questo senso. Basti fare riferimento alla «Conduite des Ecoles» (CL 24) e agli "Esercizi di pietà che si fanno durante il giorno nelle scuole cristiane" (CL 18).

Chiama le due parti della giornata scolastica "mattino" e "sera" in sostituzione degli altri termini utilizzati alla sua epoca. Nei suoi scritti, non troviamo che una volta "mattinata" e "dopo-pranzo" e tre volte "pomeriggio".

2.1 - Numerose preghiere segnano la giornata per il fatto che aprono e chiudono ogni attività particolare. Esse mescolano insieme ordinariamente formule in latino e in francese.

Quelle, più sviluppate, che si dicono «all'inizio della scuola il mattino alle ore 8» (CL 18.3) e la sera alle 13,30 (CL 18.21) cominciano con il segno della croce, il richiamo "Ricordiamoci che siamo alla santa presenza di Dio" e l'invocazione dello Spirito Santo. Esse comprendono poi uno dei sette atti di fede "che si dicono in ogni giorno della settimana": la domenica su "tutto ciò che la Chiesa crede e mi raccomanda di credere"; il lunedì sul mistero della Santissima Trinità; il martedì sull'immortalità dell'anima; il mercoledì sul mistero dell'incarnazione; il giovedì su quello della santa eucaristia; il venerdì su quello della redenzione e il sabato su quello della risurrezione (CL 18.19, 21).

I tempi di lezione, dalle 8,30 alle 10,30 il mattino e dalle 13,30 alle 15,30 la sera, cominciano con un atto di offerta e di domanda: "Mio Dio, dirò la mia lezione per amor vostro; datemi, se vi piace, la vostra santa benedizione" (CL 18.6); "Mio Dio, farò questa azione per amor vostro; permettetemi di offrirvela in onore e in unione alle azioni che Gesù Cristo vostro Figlio ha compiuto quando era sulla terra e concedetemi la grazia di farla bene in modo che vi

sia gradita " (CL 18.22); "Continuerò, o mio Dio, a fare tutte le mie azioni per amor vostro. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo" (CL 18.6). L'alunno ripete questa formula ogni volta che cambia di attività.

Le "Preghiere che si dicono alla fine della scuola del mattino" comprendono un punto di riflessione che il maestro commenta brevemente per suggerire agli alunni delle buone risoluzioni. Ce ne sono 5, uno per giorno: "1/ bisogna considerare che questo giorno ci è stato donato per lavorare alla nostra salvezza. 2/ bisogna fare attenzione che questo giorno sarà forse l'ultimo della nostra vita. 3/ bisogna prendere una forte risoluzione di impiegare tutto questo giorno a ben servire Dio per guadagnare la vita eterna. 4/ bisogna essere disposti a morire oggi piuttosto che offendere Dio. 5/ bisogna pensare agli errori che commettiamo più ordinariamente, bisogna prevedere le occasioni che ce li fanno commettere e cercare i mezzi per evitarli" (CL 18.9).

Quelle "che si dicono alla fine della scuola della sera" comprendono un esame di coscienza molto dettagliato. Ne esistono quattro; ognuno è ripreso tutti i giorni durante una settimana: "Ognuno si interroghi in particolare" (CL 18.30, 33). La colazione che precede la scuola del mattino (CL 18.4) e la merenda che segue quella della sera (CL 18.23) si consumano tra una benedizione e un ringraziamento.

La fine della merenda annuncia l'ora del catechismo, vero coronamento della giornata. Comincia, normalmente, alle 16,00 (CL 18.24) con il canto di un inno. Un libretto distinto dagli "Esercizi di pietà" ne contiene settanta per i diversi tempi e feste liturgiche, a cui si aggiungono uno come «invito al catechismo» e un altro «per implorare l'assistenza dello Spirito Santo prima del catechismo» con dei ritornelli destinati a ciascun giorno della settimana (CL 18.134).

Al termine del catechismo, si riprende l'atto che si dice alla fine della scuola: "Mio Dio, vi ringrazio di tutte le istruzioni che mi avete donato oggi a scuola; fatemi la grazia di profittarne e di essere fedele nel metterle in pratica" (CL 18.25).

In tutti questi atti di devozione, il corpo prende una parte attiva. Gli alunni vi devono mantenere un atteggiamento prescritto: "Al primo tocco di campana, tutti gli alunni si mettono in ginocchio, le braccia conserte e gli occhi bassi, in una posizione e un atteggiamento molto modesti" (CL 24.6). E il maestro deve esercitare la sua vigilanza: "Il maestro farà attenzione che non si muovano, che non cambino posizione, che non si appoggino sulle braccia né davanti né dietro e non si siedano sui talloni; non girino la testa per guardare in giro e soprattutto non si tocchino l'un l'altro" (CL 24 81). Mentre "il maestro farà durante le preghiere, come del resto in ogni altra occasione, ciò che vuole che facciano gli alunni. Resterà sempre in piedi davanti alla sua sedia, con un atteggiamento molto grave, molto modesto e ben composto, le braccia conserte e con grande modestia, per dare esempio agli alunni di ciò che debbono fare durante questo tempo" (CL 24.81).

Anche i movimenti di entrata o di uscita obbediscono a un rito: "I maestri saranno attenti che tutti gli alunni entrando a scuola camminino così leggermente e con calma che non li si senta, che si tolgano il cappello e, prendendo l'acqua benedetta, si facciano il segno della croce. Si ispirerà loro di entrare in classe con un profondo rispetto in vista della presenza di Dio. Arrivati al centro, faranno un profondo inchino al crocifisso, saluteranno il maestro poi andranno con calma e senza rumore al loro posto abituale " (CL 24.2, 3).

Si constata anche che l'ordine nel vestito non è senza importanza, in virtù del principio posto da La Salle nel libro "Regole di *bienséance*": "La negligenza nel vestire è un segno o che non si fa attenzione alla presenza di Dio, o che non si ha abbastanza rispetto per lui" (CL 19.61).

2.2 - Questi pochi esempi ci fanno toccare con mano come "il comportamento dei maestri dal mattino alla sera" (CL 25.16; Regola I, 3) realizzi, per la formazione degli alunni, un'unione intima e naturale tra l'umano e il cristiano. Gli ultimi testi citati ci riportano ora al nostro tema proprio: la presenza di Dio.

Le preghiere che abbiamo brevemente passato in rivista sono tutte poste all'inizio o alla fine di attività diverse e hanno come scopo di far pregare gli alunni in occasione di queste attività. La Salle ne ha inserite altre, nel corso della giornata, di natura ben diversa. Ecco come le presenta: "Ad ogni ora del giorno, si farà qualche corta preghiera che servirà ai maestri per rinnovare la loro attenzione su se stessi e alla presenza di Dio, e agli alunni per abituarsi a pensare a Dio di tanto in tanto durante il giorno e disporli ad offrirgli tutte le loro azioni per attirare su di esse le sue benedizioni" (CL 24.76).

Gli "Esercizi di Pietà" precisano le ore di queste preghiere: per il mattino "alle nove e alle dieci" (CL 18.6) e per la sera "alle due e alle tre" (CL 18.22). Ne indicano anche il tenore: "Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Ricordiamoci che siamo alla santa presenza di Dio. Benedetto sia il giorno e l'ora della nascita, della morte e della risurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo. Mio Dio, vi dono il mio cuore; fatemi la grazia di passare quest'ora e il resto della giornata nel vostro santo amore e senza offendervi". Seguono: l'Ave Maria e l'atto di fede previsto per la giornata (CL 18.6).

Inoltre, la *Conduite des Ecoles*, dopo aver dettagliato l'atteggiamento che gli alunni debbono avere durante le preghiere della giornata (cfr. sopra CL 24.81) aggiunge: "Durante le altre preghiere che si fanno in diversi momenti nella scuola, il maestro e gli alunni resteranno seduti al loro posto, le braccia conserte, con l'atteggiamento modesto come quello che devono avere durante le preghiere del mattino e della sera" (CL 24.82).

Questi richiami della presenza di Dio non segnano, in effetti, il passaggio da una attività all'altra. Sospendono solo per un breve momento la lezione in corso che, dopo questo tempo di respiro spirituale, riprende subito il suo ritmo. E' quindi più conveniente e più pratico che gli alunni restino nella loro posizione di lavoro.

Ma la vera originalità di queste "altre preghiere" consiste nel fatto che non riguardano solo gli alunni, ma anche, e prima di tutto, i loro maestri. Offrono loro, nel cuore stesso del lavoro, l'occasione di rafforzarsi in quello che il Fondatore chiama "lo spirito del nostro stato", questa singolare condizione per l'epoca che chiama dei laici che vivono in comunità a fare opera di Chiesa nel campo scolastico. In questa "Società" in cui l'impiego si eleva al rango di ministero, il maestro si trasforma in apostolo e la pedagogia si trascende in pastorale. Come non sentire allora, come un'esigenza fondamentale, il bisogno di un ricorso costante al Dio che si lascia raggiungere in una presenza d'amore sempre attuale?

San Giovanni Battista de La Salle, lungo tutta la sua vita, non ha smesso di raccomandare ai suoi Fratelli **"l'esercizio della presenza di Dio: non c'è nulla che potete e dovete procurarvi con maggior cura, perché essa è una felicità anticipata fin da questa vita e vi è di grande utilità nel vostro lavoro; infatti, siccome esso riguarda Dio e tende a guadagnargli le anime, è di grande importanza non perdervi mai di vista Dio. Siate il più**

possibile fedeli a questa pratica" (Med. 179.3). Questa esortazione, viene da lui spesso ripresa nella sua corrispondenza con loro: **"La presenza di Dio vi sarà di grande utilità per aiutarvi e animarvi a fare bene le vostre azioni"** (L 102.7). **"Rientrate spesso in voi stesso per rinnovare e fortificare in voi il ricordo della presenza di Dio. Più cercherete di averlo, più avrete facilità a fare bene le vostre azioni e a compiere bene i vostri doveri"** (L 1.5).

Del resto, con parole più semplici e adattate alla loro portata, fa lo stesso discorso agli alunni, incitati, anche loro, a vivere il più possibile sotto lo sguardo benevolo di Dio, per non compiere nessuna delle loro azioni se non per lui e con l'aiuto della sua grazia.

Sommario di LA PRESENZA DI DIO di Fr. Jacques Goussin

I. La presenza di Dio

1 - Una presenza molteplice

- 1.1 l'onnipresenza
- 1.2 la creazione
- 1.3 l'Alleanza
- 1.4 l'Incarnazione
- 1.5 la Chiesa

2 - Una presenza discreta e coinvolgente

- 2.1 la vista
- 2.2 l'attenzione
- 2.3 l'occupazione, l'applicazione
- 2.4 l'affetto

3 - Una presenza efficace

- 3.1 la fuga dal peccato
- 3.2 il raccoglimento
- 3.3 la vita interiore
- 3.4 la santità

II. L'esercizio della presenza di Dio

1 - aspetto religioso dell'esercizio della presenza di Dio:

- 1.1 lo spirito di fede
- 1.2 la vita interiore
- 1.3 gli esercizi di regola

2 - aspetto pastorale dell'esercizio della presenza di Dio:

- 2.1 "durante il tempo di scuola"
- 2.2 "a ogni ora del giorno"

